Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

31.10.2016, 2019, 14.7.2021

da CARRARA (I, II)

incl. **MACONIA, FORZATE, GRADENIGO, MOROSINI, QUERINI**

XV.27167
da Carrara Biancafiore, * ca. 1388/90, +9.1416, oo ca. 1410 Gherardo Ludovico **Migliorati** (1375-1428)

XVI.54334
da Carrara Conte, * ca. 1350/60 illegitim, Mutter: Giustina **Maconia**[1], + 1421 Ascoli als conte di Ascoli; die Ehe (nach GFNI) eines Conte da Carrara mit Diana Sanseverino, figlia di Tommaso Sanseverino, 7. Conte di Marsico (er * nach 1359, also frühestens ca. 1360, + ante 1387) bezieht sich auf den gleichnamigen Enkel des Conte (+1421), nämlich Conte di Ardizzone da Carrara (* nach 10.1404, +1426)
Ampia biografia di Michele FRANCESCHINI nel Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 20 (1977): “Figlio naturale di Francesco il Vecchio, signore di Padova, e della nobile Giustina Maconia, nacque a Padova verso la metà del XIV secolo. Compiuti gli studi di diritto canonico, intraprese la carriera ecclesiastica; dal 1381 al 1384 fu canonico della cattedrale di Padova e nel 1385 divenne arciprete del duomo, carica da lui ricoperta fino a quando, nel 1388, la, città cadde nelle mani di Gian Galeazzo Visconti. Sostenitore della politica di espansione di Francesco il Vecchio, il C. fu coinvolto in alcuni progetti paterni che, destinati a procurargli posizioni di potere nell'organizzazione ecclesiastica del Friuli, dovevano permettere l'estendersi dell'influenza carrarese in quella regione. Nel 1384 infatti il signore di Padova aveva richiesto al papa l'abbazia friulana di Rosazzo per il C., senza però ottenerla. Un secondo tentativo (1385) mirava ad ottenere per il C. il patriarcato di Aquileia; nel 1381 la designazione all'importante incarico nella persona del cardinale di Alençon aveva provocato disordini e scontento, soprattutto nell'Udinese. L'agitazione aveva offerto a Francesco il Vecchio l'occasione, legittimata da una richiesta del pontefice, di intervenire con le armi nella regione friulana e la speranza di poter insediare al posto del d'Alençon il figlio Conte. Ben più positivo fu il contributo che il C. offrì alla politica paterna come uomo d'armi. Egli partecipò attivamente alle operazioni della guerra friulana, in cui erano intervenuti, contro Francesco il Vecchio, Antonio Della Scala e la Repubblica di Venezia, decisi ad impedire l'espansione dell'influenza carrarese. Nel 1386 contribuì alla riorganizzazione delle milizie padovane, dopo la ritirata provocata dallo scontro presso Padova con le truppe scaligere guidate da Cortesia da Sarego. Nel 1387 fu nominato cavaliere sul campo, immediatamente prima della decisiva battaglia di

1 Begraben in Padua, Pfarrei S.Lucia, wo folgende Inschrift zu lesen ist: *hoc tres germanas capiet commune sepulcrum / quas generosa domus genuit Maconia proles; / nomina sunt quarum Justina desfuncta potentis / Carrigeri mater , sic Margarita secunda, / tertia Francisca, quae vivit, et ultima restat / mittle quater centum domini currentibus annis / quattuor et denis fuit ipsis tale paratum*. (Giambattista Verci, Storia Della Marcatrivigiana, p.137)

Castagnaro, in cui le milizie scaligere guidate da Giovanni degli Ordelaffi furono definitivamente sconfitte. Nel settembre dello stesso anno, impegnato a domare un'ennesima ribellione degli Udinesi sobillati da Venezia, dopo aver attaccato la città ribelle il C. conquistò Sacile, Livenza, Caneva, il castello di Aviano e la bastita di Mogiale. Dovette però ritornare improvvisamente in patria, richiamato dal padre per l'ambiguo comportamento di Gian Galeazzo Visconti, allora alleato del Carrarese contro Antonio Della Scala. Il Visconti infatti, contrariamente ai patti che alla caduta dello Scaligero assegnavano Verona al dominio di Milano e Vicenza a Francesco il Vecchio, si era impossessato anche di quest'ultima città. Il C. fu allora impegnato nel tentativo di scacciare le milizie viscontee da Vicenza. Francesco il Vecchio volle però evitare un conflitto aperto con il potente signore di Milano e, nel giugno del 1388, abdicò in favore del figlio Francesco Novello. Il passaggio di potere servì solamente a rimandare di poco l'inevitabile caduta di Padova. Il Visconti infatti, con un pretesto, mosse guerra insieme con l'alleata Venezia contro il Novello. Il C., al servizio del nuovo signore di Padova, fu impegnato allora su più fronti per contenere l'avanzata nemica. Sembrò ottenere un importante successo riuscendo a respingere gli invasori fino a Cittadella, ma il tradimento di un suo ufficiale, Albertino da Peraga, che non volle portare all'esercito in rotta un attacco decisivo, diede ai Viscontei il tempo di riorganizzarsi. Un ruolo ugualmente importante nella difesa di Padova il C. rivestì presidiando il passo di Rin, impedendo l'avanzata del generale visconteo Giacomo Dal Verme. Dovette però abbandonare il presidio per accorrere in difesa di Castelcaro, minacciata dai Veneziani. Gli sforzi delle milizie carraresi non riuscirono tuttavia ad evitare la caduta di Padova nelle mani di Gian Galeazzo Visconti (21 nov. 1388). Il C. dovette allora lasciare la città insieme con gli altri membri della sua famiglia e seguì Francesco Novello a Pavia, a Milano e ad Asti, dove si prese cura dei figli e dei beni del fratello, mentre questi intraprendeva un avventuroso viaggio alla ricerca di aiuti per poter riconquistare Padova. Nell'aprile del 1389, raggiunto a Firenze il Novello, che vi aveva trovato rifugio e assicurazioni di aiuti contro il Visconti, il C. prese parte all'organizzazione dell'esercito che i Fiorentini misero a disposizione del Carrarese e ne condivise il comando con Giovanni Acuto, al soldo della Repubblica. Cominciata l'offensiva antiviscontea, nel 1390 il C. fu fatto prigioniero presso Bologna da Carlo Malatesta; liberato dai Fiorentini, poté nuovamente portare aiuto al fratello e partecipare alla riconquista di Padova (8 sett. 1390), guidando personalmente l'assalto alle porte della città (ottenne per questo dal Novello la casa e i beni confiscati a Ugolino Scrovegni). Costituitasi nell'inverno dello stesso anno la prima lega antiviscontea, il C. combattè nuovamente a fianco del fratello, ottenendo la nomina di generale dell'esercito carrarese, mentre era impegnato a sostenere Canfrancesco Della Scala nel Vicentino (1391). All'indomani della pace con il Visconti (lodo di Genova, 20 genn. 1392), il C. che, come altri appartenenti alla piccola nobiltà, si era dato alla professione delle armi non avendo rendite sufficienti al proprio mantenimento, preferì passare al servizio di papa Bonifacio IX. Francesco Novello, infatti, a causa delle dispendiose guerre sostenute contro il signore di Milano, non godeva di buone condizioni economiche. Il C. fu impegnato allora con altri condottieri per sottomettere quei signori e Comuni che si opponevano all'autorità della Chiesa nei territori della Marca. Successivamente ricevette dal pontefice il titolo di conte di Campagna di Roma. Riprese le ostilità contro il Visconti nel 1395 il C. fu richiamato in patria da Francesco Novello per organizzare gli aiuti che gli alleati antiviscontei mandarono a Ferrara, per sostenere i diritti di Nicolò III, figlio ed erede di Alberto V d'Este, contro il tentativo di usurpazione del cugino Azzo. Nel 1397, nuovamente impegnato nella lega antiviscontea al soldo di Venezia, accorse in aiuto di Francesco

Gonzaga, assediato in Mantova dalle truppe di Giacomo Dal Verme, e contribuì all'arresto dell'avanzata viscontea combattendo con valore nella battaglia di Governolo (28 ag. 1397). Ritornato al servizio di Bonifacio IX, dal 1398 il C. fu impegnato soprattutto in Umbria, nel tentativo di sottomettere Perugia. Quando, nel 1402, la città venne presa dal Visconti, fu mandato a difendere il confine settentrionale dello Stato pontificio, fino alla caduta di Bologna nelle mani dei Viscontei. Durante il periodo in cui militò al servizio del papa, il C. seppe acquistarsi una certa considerazione presso la Curia di Roma, tanto che sperò di ottenere la carica di gran maestro dei cavalieri di Rodi, ritenuta vacante a Roma perché occupata da Filiberto di Naillac, designato dall'antipapa Clemente VII. Dei buoni rapporti tra il C. e la Curia si servì in più occasioni Francesco Novello, affidando al fratello incarichi diplomatici e richieste per il papa. Fu poi grazie alla mediazione del C. che furono concluse le trattative per il matrimonio tra Giovanni, figlio del Novello, e Belfiore, figlia di Rodolfo III da Varano, signore di Camerino. Questi infatti esercitava il suo dominio in quei territori dello Stato pontificio che erano posti sotto il controllo e l'influenza del Carrara. Nel 1405 fu nuovamente a fianco del fratello, impegnato contro Venezia; il suo aiuto non valse però ad evitare la cattura del Novello, che fu ucciso in carcere insieme con i due figli. Passato al servizio di Ladislao, re di Napoli, il C. nel 1407 sostenne Ludovico Migliorati, rettore uscente della Marca d'Ancona, contro il nuovo rettore Benedetto, vescovo di Montefeltro. Fu poi inviato dal re, che aveva occupato l'Umbria, a rafforzare il presidio di Perugia insieme con Muzio Attendolo Sforza (1408), per prevenire i tentativi dei fuorusciti, guidati da Braccio da Montone, di rientrare nella città. Il C. si scontrò più volte contro Braccio; nel 1411 fu sconfitto dal condottiero perugino a Cerqueto e a Marsciano, dove furono catturati i suoi due figli, Obizzo ed Ardizzone. Nello stesso anno partecipò alle ostilità contro Luigi II d'Angiò, sostenitore dell'antipapa Giovanni XXIII e pretendente al trono di Napoli, rimanendone prigioniero insieme con i due figli durante la battaglia di Roccasecca. Nel 1413 fu inviato da Ladislao a raggiungere lo Sforza, impegnato a lottare contro un altro sostenitore di Giovanni XXIII, Paolo Orsini. Il C. e lo Sforza, dopo aver respinto le truppe dell'Orsini dall'Orvietano, cinsero d'assedio Roccacontrada, dove questi si era rifugiato. Nello stesso 1413 fu infeudato da Ladislao della contea di Ascoli, che gli fu riconfermata, alla morte del re, dalla regina Giovanna II (1414). Al servizio della sovrana, il C. prese parte alle campagne condotte da Muzio Attendolo Sforza contro Braccio da Montone. Lo Sforza, per assicurarsi la fedeltà del C. nella lotta contro il condottiero perugino, aveva fatto sposare sua figlia Antonia con Ardizzone figlio di Conte. Nel 1417 il C. partecipò alla liberazione di Roma e nel 1419 riuscì, anche se solo per pochi giorni, a cacciare i Bracceschi da Assisi. Martino V, promotore della liberazione della città, rinnovò allora al C. l'investitura, che gli era stata concessa già nel 1416, di vicario pontificio di Ascoli. Ottenuta la conferma del riconoscimento pontificio del suo dominio su Ascoli, il C. cercò di sottrarsi alla soggezione di Giovanna II e mantenne un comportamento ambiguo sia nei confronti della regina, contro cui fu sospettato di tramare con altri signori abruzzesi, sia nel confronti di Martino V, non prendendo una posizione decisa a favore dell'una o dell'altro, quando i rapporti tra la sovrana e il papa si erano momentaneamente guastati. Nel 1421 dovette consegnare suo figlio Ardizzone in ostaggio a Braccio da Montone, passato al servizio della regina, per garantire a Giovanna la sua fedeltà. Informò subito il papa di quanto era stato costretto a fare, ma non si dichiarò decisamente contro Braccio, anzi fu accusato di combattere al suo fianco, tanto che Martino V lo minacciò di scomunica. Morì tra il 1421 e il 1422 e fu sepolto nel duomo di Ascoli. Il dominio della città passò al figlio Obizzo. A questo nel 1423 Martino V rinnovò per tre anni il vicariato e gli ordinò di prestare aiuto

alla regina Giovanna II, impegnata a difendere l'Aquila dall'assedio di Braccio. Obizzo mandò allora parte delle sue milizie, guidate da tre condottieri ascolani. Prima che scadessero i tre anni del secondo vicariato, Martino V inviò Pietro Colonna, rettore della Marca, e il condottiero Giacomo Caldora per riportare Ascoli sotto il dominio diretto della Chiesa e per scacciarne Obizzo, che aveva preso contatti con il fratello Ardizzone e con il duca di Milano Filippo Maria Visconti impegnandosi a prendere le armi contro il papa. L'esercito pontificio riuscì a prendere la città (1426) ed Obizzo fu costretto a rifugiarsi in un castello vicino, dove sperava di ricevere aiuti da parte del fratello. Vista però l'impossibilità di riconquistare Ascoli, Obizzo fuggì e trovò asilo a Milano. Nel 1437 Obizzo tentò nuovamente di riconquistare Ascoli, allora nelle mani di Francesco Sforza, insieme con Francesco Piccinino e Giosia d'Acquaviva, senza però alcun successo. Dopo un ultimo tentativo, conclusosi con una tregua tra Giosia d'Acquaviva e lo Sforza, dovette rinunciare definitivamente a rientrare nella città e nel 1439 si mise al servizio del duca di Milano. Dopo questi avvenimenti mancano ulteriori notizie su di lui".

Cecilia, oo vor 1371 Wenzel von Sachsen (Askanier)

XVII.108668
da Carrara Francesco il Vecchio, *1325 (ex 1°), + 6.10.1393 Monza; oo (1345) Fina di Pataro Buzzacarini (+1378), 1359 Geburt des 1. Sohnes Francesco Novello.
Ampia biografia di Benjamin KOHL nel Dizionario Biografico degli Italiani 20 (1977): "Nacque il 29 sett. 1325, probabilmente a Padova, primogenito di Giacomo (II) di Nicolò e di Lieta Forzatè. Poco si sa della sua fanciullezza: verosimilmente accompagnò il padre nell'esilio finché questi nel 1340 fu richiamato nella città natale su richiesta di Ubertino da Carrara. Al suo ritorno Giacomo sposò in seconde nozze Costanza da Polenta, da cui ebbe altri tre figli: Marsilio, Nicolò e Carlo Ubertino. Nel 1345, Giacomo succedette nella signoria di Padova e, per rafforzare i legami con le famiglie notabili della città, fece sposare il C. con Fina di Pataro Buzzacarini, imparentandosi così con un'influente famiglia di giuristi. Nei cinque anni che seguirono, il C. collaborò col padre e con lo zio Giacomino nel governo di Padova. Il 19 dic. 1350 l'assassinio di Giacomo da parte di un parente a lui ostile portò il C. e suo zio Giacomino alla signoria. Eletti per acclamazione popolare la stessa notte dell'assassinio, i due Carraresi prestarono formale giuramento davanti al popolo di Padova il 22 dic. 1350, nel corso di una pubblica cerimonia. Così iniziò quel lungo governo del C. che doveva terminare solo trentotto anni più tardi con la sua abdicazione e con la sua cattura da parte di Gian Galeazzo Visconti. Lo statuto dell'elezione, che fu più tardi compilato dal podestà in carica, il veneziano Marino Falier, stabiliva dettagliatamente i poteri e le prerogatiye di cui il C. avrebbe goduto. Deteneva soprattutto il "merum et mixtum imperium et iurisdictionem et liberam bayliam et potestatem in omnibus" (Lazzarini, *Statuto,* p. 289), ed aveva il diritto di nominare o destituire tutti i funzionari principali, Compresi i podestà, i capitani e i governatori, di abrogare e riformare gli statuti comunali, di imporre tasse e infine di amministrare le proprietà comunali. Furono queste le basi giuridiche della signoria del Carrara. All'inizio del loro governo, i due signori mantennero la tradizionale politica padovana di rigoroso rispetto degli interessi di Venezia, Perciò il C. e suo zio si unirono a una lega, ispirata da Venezia, avversa a Giovanni Visconti, signore e arcivescovo di Milano, e a Francesco d'Este, suo candidato alla signoria di Ferrara.

Nell'ottobre del 1354 accettò il comando dell'esercito di questa lega. Il mese seguente il C. e suo zio condussero l'esercito presso l'imperatore Carlo IV che si trovava a Bassano. In questa occasione il C. molto probabilmente ricevette il titolo di vicario imperiale, che già avevano ottenuto suo padre e gli altri signori Carraresi, e fu allora che Carlo IV gli concesse la dignità di cavaliere dell'Impero. Ma la brillante carriera militare del C. destò ben presto la gelosia dello zio. Ad inasprire il contrasto furono anche le mogli Fina Buzzacarini e Margherita Gonzaga, che sollevarono il problema della successione. Per assicurarsi il potere, Giacomino progettò di assassinare il C. ed ingaggiò tale Zambono Dotti per compiere il delitto; ma il C. venne a conoscenza del complotto mentre, nell'estate del 1355, era al campo come comandante dell'esercito della lega. Prontamente ritornò a Padova, dove arrestò e gettò in carcere lo zio e fece ricercare, e infine giustiziare, il suo potenziale assassino. L'anno seguente le truppe di Ludovico d'Ungheria invasero i possedimenti veneziani di terraferma, assediarono Treviso e cominciarono a devastare i vicini territori padovani. Il C. cercò aiuto e protezione da Venezia, ma questa volle imporre condizioni troppo dure. Perciò, per non restare isolato nel conflitto, il C. acconsentì a dare vettovaglie e appoggio alle forze ungheresi che assediavano la città di Treviso. Più tardi egli si alleò ancora più strettamente con Ludovico inviando truppe in appoggio agli Ungheresi che operavano nel Trevisano e nel Friuli; un contingente padovano partecipò persino alla campagna condotta contro la guarnigione veneziana di Zara. Ma a poco servirono quei due anni di guerra intermittente: nel trattato di pace firmato il 3 febbr. 1358, i confini tra Padova e Venezia non subirono modifiche, mentre il re d'Ungheria poté conservare i territori dalmati tolti a Venezia. Ma con il suo voltafaccia diplomatico il C. aveva suscitato l'inestinguibile inimicizia dei Veneziani. Gli rimase il sostegno di Ludovico che gli promise ufficialmente, con un diploma, in data 5 maggio 1358, aiuto contro Venezia e, più tardi, gli assicurò ancora una volta che sarebbe venuto "personaliter, vel subsidiis gentis nostros… [Franciscum] suasque terras, et loca, et subditos defensare" (Cortusi, col. 954). Fu questo l'inizio dell'alleanza tra il signore di Padova e il re d'Ungheria, che era destinata a durare per più di vent'anni. Tale amicizia risultò infatti presto fruttuosa per il C.: all'inizio del 1360 l'imperatore Carlo IV concesse il dominio delle città di Feltre, Belluno e Cividale a Ludovico, che nel novembre dello stesso anno le donò al Carrara. Tre anni più tardi il C. vi promulgò una serie di statuti per rafforzarvi il proprio dominio. Negli anni successivi alla prima guerra contro Venezia vi furono notevoli cambiamenti nella situazione familiare del C.: Fina, da cui sino allora aveva avuto solamente figlie, nel 1359 gli diede il primo maschio, Francesco Novello. In questo periodo gli atti notarili ci mostrano il C. impegnato ad amministrare le sue vaste proprietà e ad occuparsi dei feudi, delle decime e delle terre che aveva ereditato in comune (*pro indiviso*) con i suoi tre fratellastri minori, il più giovane dei quali Carlo Ubertino, che aveva appena intrapreso la carriera ecclesiastica, morì prematuramente nel 1362. Le relazioni con Venezia, in questo periodo, non furono molto cordiali. In un trattato del 1358, il C. dovette riconoscere la supremazia della Serenissima rinnovando l'impegno di procurarsi il sale solo presso il monopolio veneziano a Chioggia. Allo stesso tempo, si preoccupò di difendere il suo territorio costruendo bastioni lungo la frontiera orientale. Nell'estate del 1362 la tensione tra Padova e Venezia aumentò ancora in conseguenza della fuga di due criminali nella zona padovana dell'isola di Sant'Ilario, dove i funzionari padovani rifiutarono di consegnarli alle autorità veneziane; il C., comunque, acconsentì a che questo problema giurisdizionale fosse composto di comune accordo nel luglio del 1363; l'isola fu divisa tra la Serenissima e il signore di Padova, ma a nessuna delle due parti era permesso di erigere fortificazioni. Così, momentaneamente bloccato nei suoi

tentativi di fortificare confini orientali, il C. iniziò a dar forma al suo grande disegno di crearsi uno Stato nell'Italia nord-orientale, progetto che lo mise in conflitto con le mire espansionistiche del duca d'Austria e conte di Stiria e Carinzia, Rodolfo d'Asburgo. Il quale, prima nell'anno 1362, alleandosi con i conti di Gorizia, e poi con l'appoggio di Venezia, tentò di promuovere nel Friuli ribellioni contro i vicari e i vassalli del patriarca di Aquileia, alleato del Carrara. Occupato nella disputa confinaria con Venezia, il C. non fu in grado di inviare rinforzi al patriarca fino all'autunno del 1363. Ma nella primavera dell'anno seguente le forze unite del signore di Padova e del patriarca riuscirono a sconfiggere l'esercito asburgico, e le ostilità ebbero termine in autunno. La primavera seguente, quando Rodolfo tentò di allearsi con il re d'Ungheria tramite il matrimonio di suo fratello, duca Alberto, con la nipote di questo, Elisabetta, il Comune di Firenze si oppose con missioni diplomatiche e con minacce di interventi militari. Come risultato, papa Urbano V proibì l'unione, e con la morte di Rodolfo, avvenuta nel luglio del 1365, finirono le minacce contro le frontiere settentrionali di Padova. In questi anni, la cooperazione tra il signore guelfo di Padova e il Comune guelfo di Firenze divenne sempre più intensa. Nel 1366 il C. prestò alla Signoria fiorentina la notevole somma di 27.000 ducati per aiutarla nella guerra contro Pisa. Tenne inoltre informati i Fiorentini sul viaggio dell'imperatore Carlo IV a Roma nel corso della sua seconda discesa in Italia del 1367-68: compito assai facile visto che il C. accompagnò l'imperatore durante tutto il viaggio. Nel 1370, il C. prestò 10.000 ducati al Comune di Lucca, alleato di Firenze. Il leale appoggio del C. meritò un riconoscimento ufficiale da parte di Firenze; nel 1370 i Priori concessero al C., alla moglie Fina e ai loro eredi la cittadinanza fiorentina. Durante tutto questo periodo le relazioni del C. con Venezia rimasero una fonte di potenziali conflitti. L'alleanza con l'Ungheria e la politica manifestamente espansionistica sollevarono i sospetti e le diffidenze del governo veneziano. Nell'agosto del 1369 il C. confermò tali sospetti ordinando ad alcuni dei suoi armati nel territorio di Feltre di rimuovere le pietre confinarie che dividevano il Feltrino dal Trevisano. L'anno seguente dette inizio a lavori a Camposampiero per deviare le acque che affluivano nel Trevisano. Nel 1371, infine, eresse bastioni a Portonovo, Castelcaro e in altre località sulla frontiera veneziana. Per rappresaglia Venezia ordinò che nessuna merce di provenienza padovana potesse essere introdotta nei suoi domini. Per l'intervento di alleati di Padova quali Firenze e l'Ungheria, nell'aprile 1372 venne nominata una commissione incaricata di arbitrare la questione delle frontiere. Ma quella stessa estate Venezia scoprì che il C. stava tramando l'uccisione di alcuni dei suoi avversari in seno alla nobiltà veneziana, cercando allo stesso tempo di persuadere i nobili scontenti a sostenere la sua causa. A quel punto la guerra divenne inevitabile. Con l'Ungheria e Genova come principali alleati, ma privato di alcuni altri aiuti, come quelli del patriarca di Aquileia e della famiglia d'Este, il C. cominciò la campagna militare nell'autunno 1372. I primi mesi videro scorrerie veneziane nel Padovano e incursioni padovane nel Trevisano. L'arrivo di un forte contingente ungherese permise al C. di ottenere una notevole vittoria sulle forze veneziane in dicembre; ma il rientro dal Levante di truppe veneziane fece di nuovo segnare l'ago della bilancia a sfavore del C. all'inizio dell'anno seguente. Nel febbraio 1373 il C., per distogliere i duchi d'Austria dalla loro politica di neutralità, consegnò loro Belluno e Feltre. Ma verso luglio, con la perdita della fortezza di Borgoforte, la sua posizione divenne difficile. Il mese seguente il C. scoprì che un gruppo di nobili padovani, capeggiato dai suoi fratellastri Marsilio e Nicolò, tutti al soldo di Venezia, stava complottando per assassinarlo. Il C. riuscì all'ultimo momento a sventare la congiura e infine a far arrestare e giustiziare i cospiratori, eccetto Marsilio che fuggì a Venezia. Scosso dal tradimento e disperando della vittoria, accettò i duri

termini della pace imposta da Venezia il 21 sett. 1373. La clausola più umiliante era certamente quella che costringeva il giovane figlio del C., Francesco Novello, a riconoscere pubblicamente davanti al Senato e al doge di Venezia che tutta la responsabilità della guerra ricadeva su Padova. Altre clausole del trattato obbligavano il C. a pagare l'enorme indennità di 280.000 ducati, a distruggere le fortificazioni di frontiera, ad accordare privilegi fiscali e commerciali ai mercanti veneziani e ai sudditi della Repubblica che possedevano terreni in Padova e nel suo contado e a licenziare tutti i mercenari al suo servizio. Ma quella che senza dubbio per il C. fu la clausola più pesante fu l'obbligo di inviare al traditore Marsilio, rifugiatosi a Venezia, le rendite delle sue proprietà esenti da tasse. Non meraviglia quindi il fatto che in quel tempo il C. adottasse "Memor" come suo motto personale. Un cronista contemporaneo descrive il C. ossessionato dal desiderio di vendetta: "non dormiva de nocte, sempre pensando in che modo el possesse vendegare de Veniciani e meterghi pi destrucion" (*La Ystoria de mesier Francesco Zovene,* p. 194). Fu questo un periodo poco felice anche per la vita familiare del Carrara. Sembra che dopo la nascita di Francesco Novello il C. abbia cominciato a trascurare la moglie. Dalle sue avventure extramatrimoniali ebbe numerosi figli illegittimi, il primo dei quali fu probabilmente Conte da Carrara, figlio di Giustina Maconia, che intraprese dapprima la carriera ecclesiastica e poi divenne condottiero. Nel 1370 gli nacque il figlio naturale Stefano, che in seguito, alla fine del Trecento, divenne vescovo di Padova. Altri figli illegittimi diventarono importanti capi militari al tempo di Francesco Novello. La morte di Fina nel 1378 pose finalmente fine a un legame penoso sia per il marito sia per la moglie. Nonostante fosse implicato in numerosi conflitti con i suoi nemici esterni, il C. non trascurò il governo di Padova. Già nel 1362 promulgò un nuovo codice statutario compilato per ordine suo da Giovanni Salgardi. Esso includeva molti statuti del periodo comunale relativi alla procedura e al diritto civile, ma limitava soprattutto le competenze del podestà e dei suoi ufficiali per rendere quelle cariche più rispondenti ai suoi desideri. Per affermare la propria indipendenza da Venezia cominciò anche a battere moneta. Dagli atti notarili risulta che fece venire da Firenze dei monetari per coniare in argento la moneta da un soldo e altre più pregiate come il "carrarino" e i "carraresi", che portavano la sua effigie. La Zecca rappresentò del resto anche una fonte di reddito per il C., che per ogni marco d'argento trasformato in moneta prendeva una percentuale di circa il cinque per cento. Ma soprattutto il conio di monete padovane diede alla sua signoria nuovo prestigio e permise ai suoi sudditi di commerciare senza dover ricorrere alla monetazione di Venezia. Allo stesso tempo egli cercò di promuovere l'industria della lana emettendo un decreto che concedeva la cittadinanza e l'esenzione dalle tasse ai lanaioli e agli imprenditori che avessero desiderato stabilirsi nella città o nel suo circondario. Del resto il C. aveva cospicui interessi privati in questo settore. Era di sua proprietà il "fondaco dei panni", un magazzino che serviva da deposito per tutte le stoffe di lana prodotte nella città, che vi dovevano essere depositate e registrate prima di essere smerciate. In questo modo il C. poteva controllare i prezzi e mantenere il monopolio della loro distribuzione. Sembra anche che spesso stimolasse la produzione anticipando denaro ai lanari che compravano lana greggia e la distribuivano agli operai. Per assicurare la buona qualità delle lane, il C. si riservò il diritto di approvare tutti gli statuti dell'arte della lana e le innovazioni nei processi di lavorazione. Inoltre durante il primo ventennio del suo governo il C. investì grosse somme di denaro presso banchieri e prestatori di denaro padovani. Per esempio, nel periodo tra il 1366 e il 1376, fece investimenti di oltre 140.000 lire di piccoli. Al tasso d'interesse, non insolito a quell'epoca, del venti per cento, i profitti di questi prestiti dovettero essere enormi, almeno 30.000 lire di piccoli

all'anno. Investire il suo capitale liquido fu evidentemente una delle maggiori preoccupazioni del Carrara. Ma le principali fonti della sua ricchezza furono senza dubbio le grandi proprietà fondiarie che egli possedeva in ogni parte del Padovano e nel centro cittadino, nell'area circostante la reggia carrarese. Nel contado la maggior parte delle terre del C. erano situate a sud di Padova, nella zona di Pedevenda e nei Colli Euganei, ricchi di frutteti e di vigneti. In questo centro tradizionale della ricchezza e della potenza della sua famiglia il C. si impegnò a raggruppare i terreni in modo che potessero essere coltivati più efficacemente. Allo stesso tempo il C. possedeva beni lontani al nord del fiume Brenta, alcuni dei quali facevano parte della dote di Fina Buzzacarini; altri erano invece passati alla sua famiglia dopo lo sterminio dei Dente e dei Camposampiero. Tutte queste proprietà, oltre ai redditi provenienti dalle manifatture e dagli investimenti finanziari, resero il C. certamente l'uomo più ricco e più potente di Padova. Ma le attività volte ad incrementare il suo patrimonio non gli impedirono di prepararsi alla guerra: stava per esplodere il conflitto tra Venezia e Genova per il possesso dell'isola di Tenedo, passato alla storia con il nome di guerra di Chioggia. Nell'aprile del 1378 il C. si unì in lega con il patriarca d'Aquileia, il re d'Ungheria e Genova. Quando la Serenissima seppe di questa alleanza, spedì immediatamente ambasciatori a Padova per scoprire le vere intenzioni del Carrara; avendo ricevuto una brusca risposta da parte del C., il governo di Venezia a sua volta rifiutò di ricevere un'ambasceria inviata per ammansirlo. Dopo questo scambio di affronti, la guerra scoppiò nel giugno 1378. Nel Veneto, la campagna militare contro Venezia consistette in un attacco combinato per mare e per terra diretto contro le difese della laguna. I Padovani, sotto il comando del C., si impegnarono principalmente nell'assedio della linea difensiva meridionale veneziana di Chioggia e in incursioni contro il Trevisano. Grande fu il successo degli alleati durante il primo anno di guerra: nell'agosto del 1379 l'occupazione di Chioggia da parte delle truppe padovane e genovesi spinse Venezia a mandare ambasciatori per negoziare un trattato di pace. Ma il C. non volle sentir parlare di pace; all'ambasciatore di Venezia disse: "Ritorna ala tua Signoria e digli che mai non aldiremo suo' anbasarie, se prima non faciemo inbrenare i cavagli ch'è sovra la regia di S. Marcho" (Gatari, p. 179). Quest'aspro e arrogante rifiuto servì solamente a rafforzare nei Veneziani la decisione di difendere la loro città a tutti i costi. Entro un anno. con il ritorno della flotta del Levante e la riassunzione del comando da parte di Vittor Pisani, le sorti della guerra si rovesciarono. Nel giugno 1380 la guarnigione genovese di Chioggia, che comprendeva anche alcune centinaia di soldati padovani, fu costretta alla capitolazione. Nonostante questo scacco, il C. continuò l'assedio di Treviso, così che, per evitare la caduta della città, Venezia, il 2 maggio 1381, preferì cederla al duca Leopoldo d'Austria. Nel contempo vari tentativi erano stati fatti per concordare un accomodamento pacifico. Finalmente, attraverso la mediazione di Amedeo VI conte di Savoia, la pace fu conclusa a Torino, nell'agosto 1381. L'accordo si basò fondamentalmente su un compromesso: in terraferma, i confini dovevano tornare allo *status ante bellum,* i prigionieri dovevano essere scambiati, e i beni presi durante la guerra dovevano ritornare ai loro precedenti proprietari. Il C. riebbe alcuni diritti che aveva ceduto nella pace del 1373: i veneziani proprietari di terre nel Padovano ora dovevano pagare le tasse al governo di Padova, e la clausola che aveva permesso a Marsilio da Carrara di ricevere esenti da tasse i redditi delle sue proprietà fu abrogata. Al signore di Padova inoltre fu permesso di costruire fortificazioni sulle frontiere e di provvedere così alla difesa del suo Stato. L'unica questione irrisolta rimase lo *status* di Treviso. Nell'anno che seguì la pace di Torino il C. raddoppiò i suoi sforzi per strappare la città al duca d'Austria: scarsamente sostenuti da Leopoldo, i Trevigiani erano sul

punto di consegnarsi al C. quando, nel maggio del 1383, il duca arrivò finalmente con un grande corpo di spedizione. Ma tale intervento non salvò Treviso dalle mani del C.: ritenendo di non poter mantenere le sue posizioni, il duca infatti gli vendette Treviso, Ceneda, Feltre e Belluno per 100.000 ducati. Il 4 febbr. 1384 il C. ricevette le chiavi di Treviso da Leopoldo ed entrò sfarzosamente nel suo nuovo acquisto. Per assicurarsi il favore degli abitanti e incoraggiare la produzione manifatturiera, il C. offrì agli artigiani e ai mercanti di Treviso prestiti e, in certi casi, esenzioni tributarie. Inoltre inviò suoi ufficiali nella città per renderne gli statuti conformi alle leggi padovane e per controllarne il governo. Confidando nella sua potenza e nell'aumento del suo prestigio, dovuto all'espansione dei suoi domini, il C. tornò al vecchio progetto di estendere il suo controllo al resto del nord-est d'Italia, e cioè al Friuli. Per prima cosa intervenne al fianco del patriarca di Aquileia, suo tradizionale alleato, per dominare la ribellione dei cittadini di Udine. La minaccia di un intervento armato spinse subito gli Udinesi, nel febbraio del 1385, a sottomettersi. Ma Venezia non poteva consentire alla creazione di un potente Stato sulla terraferma, e a cominciare da quell'anno strinse una serie di alleanze concludendo accordi con gli Udinesi (8 febbr. 1385) e Antonio Della Scala, signore di Verona (18 maggio 1385). Intanto, anche il C. stava cercando degli alleati e l'8 ag. 1385 entrò con Gian Galeazzo Visconti in una lega stretta apparentemente contro le compagnie di ventura, ma in realtà diretta contro la signoria scaligera. Più tardi in quell'anno il C. cominciò in Friuli una campagna mirante a conquistare le città più importanti della regione che tuttavia, dopo qualche iniziale successo, si arenò ben presto. L'anno seguente la guerra si spostò ad occidente e diventò sempre di più uno scontro diretto tra il C. e Antonio Della Scala. Alla fine di un'incerta battaglia combattuta il 25 giugno del 1386 alle Brentelle, davanti alle mura di Padova, i Veronesi furono infine sconfitti. Ma le ostilità non cessarono e ci volle un'altra clamorosa vittoria delle truppe carraresi, l'11 marzo 1387 presso Castagnaro, per mettere in ginocchio lo Scaligero. Essa però si dovette rivelare ben presto una vittoria di Pirro: Venezia, preoccupata per i successi riportati dal C., si adoperò per stringere una lega con il duca di Milano che fino ad allora aveva tenuto un atteggiamento neutrale in attesa dello sviluppo degli avvenimenti. Spaventato dalla prospettiva di trovarsi accerchiato da due avversari, uno più temibile dell'altro, il C. accettò di concludere un accordo con il Visconti (19 apr. 1387) che prevedeva la divisione dello Stato scaligero tra i due signori: Verona sarebbe toccata al signore di Milano, Vicenza al Carrara. Nel corso dell'ottobre il Visconti occupò sia Verona sia Vicenza, ma si rifiutò di consegnare quest'ultima al Carrara. A questo punto, con Venezia che aspettava il momento opportuno per la vendetta, la situazione del C. divenne difficile. Il richiamo, nel novembre 1387, di Filippo d'Alencon, che sin dal 1381 aveva amministrato il patriarcato d'Aquileia, lo privò del suo alleato in Friuli, e la decisione del governo fiorentino di rimanere neutrale e di non inviare aiuti militari determinò il suo completo isolamento. Gian Galeazzo Visconti, vista questa situazione, il 29 maggio 1388 concluse con Venezia un accordo che prevedeva la divisione dei domini carraresi tra i due Stati. Sperando di poter conservare almeno Padova al figlio, il 29 giugno il C. rinunciò alla signoria davanti a un Consiglio civico rappresentante il governo comunale, che trasferì prontamente la signoria a Francesco Novello. Dopo aver trasmesso al figlio anche i suoi beni mobili ed immobili il C. si ritirò a Treviso per attendere il suo destino. Pochi aiuti dovevano venire dall'interno al regime carrarese. Le pesanti tasse e le rigorose esazioni ordinate dal C. per finanziare le sue guerre espansionistiche gli avevano alienato gran parte della popolazione padovana. Particolarmente detestabile per i cittadini padovani era stata l'avidità dimostrata nei riguardi dei loro patrimoni: il C. e i suoi familiari avevano obbligato molti cittadini sul letto

di morte a cambiare i testamenti e a lasciare le loro proprietà al signore di Padova. Come mostrano testimonianze rese più tardi davanti ai vicari viscontei, era proprio con tali azioni che il C. si era alienato l'animo dei suoi sudditi. Per questi motivi non sorprende che Padova abbia resistito solo pochi mesi o che si verificassero insurrezioni spontanee contro gli ufficiali del C. appena le truppe milanesi e veneziane penetrarono nelle città soggette al dominio carrarese. Padova si arrese al Visconti nel novembre del 1388, e il mese seguente, nell'imminenza della resa di Treviso ai Veneziani, il C. si consegnò agli ufficiali viscontei. Egli fu prima portato a Verona, e poi trasferito a Como. Dopo aver subito la prigionia in varie roccaforti lombarde, fu alla fine condotto nella fortezza di Monza, dove morì, probabilmente per cause naturali, il 6 ott. 1393. Secondo un accordo stipulato tra Gian Galeazzo Visconti e Francesco Novello, il C. sarebbe dovuto tornare in patria nel 1392, ma la condizione non fu osservata se non dopo la morte: dopo un breve periodo di sepoltura a Monza, la salma del C. fu portata a Padova, dove fu sepolta con grande pompa nel battistero del duomo. Nell'elogio funebre, il professore di diritto civile G. L. Lambertazzi elogiò la vita e il governo del C. e si soffermò, molto appropriatamente, sull'unica qualità che al C. sicuramente non era mai mancata nella vita: il coraggio. Uno degli aspetti più positivi della biografia del C. sono certamente i rapporti con i principali letterati attivi a Padova al tempo della sua signoria. è famosa la sua amicizia con il Petrarca, che venne a Padova per la prima volta nell'anno 1349 e che si ritirò nel 1370 nella rustica solitudine di Arquà, nella casa costruita su un terreno donatogli dal Carrara. Il Petrarca gli rimase riconoscente e gli lasciò nel testamento, oltre alla sua famosa biblioteca, un dipinto di Giotto rappresentante la *Vergine*. Nel 1373 Petrarca gli indirizzò, a sua personale edificazione, una lettera che trattava dei doveri e delle responsabilità di un buon signore, e gli dedicò nello stesso anno anche il suo *De viris illustribus*. Del Petrarca sono anche i "titula" degli affreschi che adornano la sala dei giganti della reggia carrarese. Il C. fu amico anche di molti altri umanisti: il poeta e umanista istriano Nicoletto d'Alessio, autore di una storia in volgare della guerra di confine del 1372-73, funse da cancelliere con il compito di redigere la corrispondenza diplomatica. Nel triennio tra il 1379 e il 1382 fece parte della corte carrarese il giovane Giovanni Conversini da Ravenna che ebbe, com'egli stesso riferisce, quotidiane conversazioni con il Carrara. Anche personalità come lo scienziato e medico Giovanni Dondi dall'Orologio ebbero frequenti contatti con il Carrara. Infine, il C.: continuò a patrocinare lo Studio padovano ad insegnare diritto civile chiamò, per esempio, il giurista Baldo degli Ubaldi, che gli dedicò in segno di gratitudine e rispetto i *Commentaria supra Codicum*. Ma non trascurò neanche le necessità degli studenti: nel 1362 fondò a Padova il primo collegio per studenti bisognosi e questa pratica fu poi continuata anche dagli altri membri della corte carrarese".

Seine Halbschwester ist: XV.29797

da Carrara Lieta, * (ex 2°), d.h. dann post 1341, + 1389 (sie oder ihr Mann: im Alter von 47 Jahren); oo (I) 1363 Luca **Savelli**, Nobile Romano, oo (II) Otto Graf von Ottenburg.

XVI.59594

da Carrara Jacopo (II), + assassinato dal cugino Guglielmo, Padova 21.12.1350, oo (a) 1318 Lieta, figlia di Marzio **Forzaté** Conte di Montemerlo "e di Cubitosa, figlia di Jacopino **da Carrara** detto il **Pappafava** [ved. da Carrara IV], nacque, probabilmente nella prima metà del sec. XIV, a Padova, dall'illustre e potente famiglia Tanselgardi (o Transelgardi) Forzatè dell'aristocrazia municipale strettamente legata da vincoli di interesse e di parentela alla casa dei signori della città. Divenuti vassalli dei vescovi di

Padova, i Forzatè erano riusciti a mantenere e migliorare la loro posizione nel corso del sec. XIII. La consolidarono in modo decisivo agli inizi del secolo successivo, quando anche a Padova il ceto feudale riuscì a conquistare il controllo del governo cittadino. Forti economicamente e influenti per le loro aderenze, essi arrivarono allora a svolgere un ruolo di primo piano nella vita politica padovana. Il padre del F. nel 1318 dette una sua figlia, Lieta, in moglie a Giacomo di Nicolò da Carrara, secondo di questo nome, poi signore di Padova (1345-1350). Da questo matrimonio nacquero quattro figli: Francesco (I), il futuro signore di Padova (in seguito detto il Vecchio), Carrarese, Margherita e Gigliola, tutte destinate a nozze di altissimo rango"[2]; oo (b) 8.1341 Costanza **da Polenta** dei Signori di Ravenna.

Signore di Padova dal 7.4.1345, creato Patrizio Veneto nel 1346, confermato Vicario Imperiale di Padova dall'Imperatore Carlo IV. Ampia bigrafia di M. Chiara GANGUZZA BILLANOVICH in DBI 20 (1977): "Secondo di questo nome, nacque a Padova da Nicolò agli inizi del sec. XIV. In seguito alla rivolta del padre, che si alleò con Cangrande Della Scala e i fuorusciti ai danni di Padova, nel luglio del 1327 fu fatto prigioniero e inviato in Germania insieme al fratello Giacomino. Liberato dopo due anni grazie al denaro sborsato da Nicolò, visse con lui a Chioggia e a Venezia. Recatosi infine a Mantova presso i Gonzaga, vi rimase sino al luglio del 1340, quando il cugino Ubertino gli concesse il ritorno in patria. Il conferimento della signoria a Marsilietto Papafava da Carrara, avvenuto il 27 marzo 1345 per volontà di Ubertino, in ciò consigliato dal suo vicario Pietro da Campagnola, privò il C. del diritto alla successione, che gli sarebbe spettato per il legame di parentela. Diritto che egli rivendicò quarantuno giorni dopo, uccidendo Marsilietto nella notte del 6 maggio 1345. La mattina seguente il C., che si era già di fatto impadronito del governo avendo ottenuto il giuramento di fedeltà dagli ufficiali del morto e preso possesso, per mezzo di nuovi capitani, dei castelli e delle fortezze del territorio, convocò il Consiglio e ricevette la formale elezione a signore. Al fine di guadagnarsi il favore dell'opinione pubblica provvide subito concedendo un'amnistia generale, richiamando in città molti fuorusciti e imparentandosi con la potente famiglia padovana dei Buzzacarini attraverso il matrimonio del proprio figlio Francesco con Fina, figlia di Pataro. L'opposizione, già indebolita dopo l'arresto dei parenti e dei più validi sostenitori di Marsilietto, venne definitivamente stroncata con la scoperta e la repressione di una congiura capeggiata dai fratelli Enrico, Francesco e Nicolò Maltraversi, conti di Lozzo: i primi due, insieme ai complici, furono decapitati (dicembre del 1345); Nicolò, riuscito a fuggire, ebbe bando perpetuo e la confisca dei beni (7 genn. 1346). Appena pervenuto al governo, il C. si affrettò a stringere relazioni amichevoli con Mastino Della Scala, con il marchese Obizzo d'Este e in particolar modo a consolidare i legami con la Repubblica veneta, nei confronti della quale, senza impegnarsi, a differenza dei suoi predecessori, nella richiesta di un rinnovo del trattato del 14 luglio 1337, perseguì una saggia politica di massimo accordo, tanto da essere solennemente accolto nel gennaio del 1346, con il figlio Francesco e i futuri figli ed eredi, tra i cittadini veneziani. Il C. infatti rispettò sempre i privilegi concessi al commercio e alle proprietà di Venezia in territorio padovano, - continuò a chiamare in qualità di podestà a Padova nobili veneziani e partecipò, ogni qual volta gli venne richiesto, alle imprese belliche della Serenissima, fornendo efficace sussidio di truppe per domare la rivolta di Zara (maggio del 1346), quella di Capodistria (settembre del 1348) e nella guerra contro la Repubblica di Genova (novembre del 1350). Nell'agosto del 1346 il C. si intromise nelle ostilità scoppiate tra Enghelmario di Villandres, vicario in Feltre e Belluno di Ludovico il Bavaro, e Sicco di Caldonazzo, che rivendicava lo stesso

2 Angaben aus Laura Gaffuri, in: DBI 49 (1997) s.v. Alvise Forzate, Sohn des Marzio

titolo, riuscendo a comporre le discordie e ad ottenere da quest'ultimo il possesso del Covolo, importante castello nella valle di Tesino. Nelle contese tra Carlo IV di Boemia e il rivale Ludovico il Bavaro, aderì al primo, dietro istanza del pontefice Clemente VI, e nel febbraio del 1347 gli inviò consistenti rinforzi a Trento. Recatosi alla fine di luglio a Feltre, che si era data con Belluno all'imperatore Carlo, ebbe con lui un abboccamento, il risultato del quale fu che Carlo, prima di partire per la Boemia, affidò alla sua protezione quelle due città e, giunto in Moravia, gli concesse da Zaima due amplissimi privilegi datati 4 e 9 giugno 1348 (Papafava, pp. 89-94, 151-153): con il primo diploma l'imperatore revocò la sentenza emanata contro Padova da Enrico VII di Lussemburgo e riconfermò le prerogative concesse dagli altri irnperatori alla famiglia da Carrara; con il secondo nominò il C. vicario imperiale in Padova. In quanto difensore dell'Impero, al C. si rivolsero l'anno seguente per aiuti i canonici del capitolo di Trento, che, dopo la morte del vescovo Nicolò Alreim di Bruna, si opponevano alle mire espansionistiche del marchese di Brandeburgo, figlio di Ludovico il Bavaro: il suo intervento non valse ad impedire la caduta della città nelle mani del marchese, ma gli fruttò nel gennaio del 1349 la conquista del castello di Pergine, seguito subito dopo da quelli di Selva, Roccabruna e Levico, per il tradimento del capitano Bonaventura Gardelli: fu questo il principio della dominazione carrarese nella Valsugana e anche l'origine delle ostilità con il marchese di Brandeburgo, che dovevano venir più tardi risolte con le armi. Nell'aprile il C. ebbe poi modo di adempiere all'incarico affidatogli da Carlo IV, inviando truppe che riuscirono a sedare una rivolta scoppiata a Belluno. Agli inizi del 1349 il pontefice Clemente VI, nell'intento di stabilire una tregua generale che agevolasse il passaggio dei pellegrini in occasione del prossimo giubileo, inviò in Italia quale suo legato il cardinale Guido di Boulogne, conte di Monfort. Questi giunse a Padova nel marzo ed ebbe dal C. fastosa accoglienza; vi ritornò in altre due occasioni: nel febbraio del 1350, per compiere il 15 di quel mese la solenne traslazione del corpo di s. Antonio nella cappella attuale, e il 10 maggio dello stesso anno, per tenervi un concilio, che discusse, ma senza raggiungere risultati, i mezzi più adatti per far cessare le discordie e ristabilire la pace nella penisola. "Modice litterarum doctus" (Vergerio, p. 450), il C. amò e favorì la cultura e le lettere, ottenendo da Clemente VI (15 giugno 1346) la conferma di tutti i privilegi che i precedenti pontefici avevano concesso allo Studio padovano e riuscendo ad avere presso di sé il Petrarca, che, aderendo ai suoi iterati inviti, si stabilì a Padova nel marzo del 1349 e ricevette il mese seguente (18 aprile) l'investitura del canonicato di S. Giacomo.Il C. venne pugnalato il 19 dic. 1350 da Guglielmo da Carrara, figlio illegittimo di Giacomo (I), che dai presenti fu immediatamente trucidato: il movente dell'omicidio va ricercato, secondo la testimonianza dei Gatari (p. 28), nel divieto di uscire dalla città, che gli era stato dal C. imposto per la violenza del suo comportamento. Il corpo del defunto signore fu sepolto con solenni esequie nella chiesa di S. Agostino di Padova; quando questa intorno al 1820 venne demolita, il sepolcro, con l'iscrizione in 16 versi elegiaci latini dettata dal Petrarca, fu trasportato nella chiesa degli Eremitani. La prima moglie del C. fu Lieta, figlia di Marzio Forzatè conte di Montemerlo, che egli sposò nel 1318; dal matrimonio nacquero Francesco, detto il Vecchio, Carrarese e Margherita, mogli rispettivamente di Federico e Ottone conti di Stumbergh, e Gigliola, che nel 1350 sposò Enrico di Carinzia e morì poco dopo. Nell'agosto del 1341 il C., per volontà di Ubertino, passò a seconde nozze con Costanza da Polenta e gli nacquero tre figli e due figlie: Marsilio; Nicolò (che nel 1373 prese parte alla congiura contro Francesco il Vecchio e in seguito al fallimento della stessa fu messo in prigione ove rimase fino alla morte nel 1394); Ubertino Carlo, che fu canonico della cattedrale (si deve alle istanze di costui se papa Urbano V accordò il 15

apr. 1363 all'università di Padova l'insegnamento della teologia e il privilegio di conferirne il dottorato); Lieta, che sposò nel 1363 Luca Savelli di Roma e, rimasta vedova, si rimaritò con Ottone conte di Ottenburg; Giovanna, moglie di Ulrico conte di Monfort. Ebbe anche un figlio naturale, Bonifacio, abate del monastero di Praglia".

XVII.119188
da Carrara Niccolò (I),+ Chioggia 1344, oo (a) Elena, figlia di Salvino della Torre, oo (b) Giacoma NN aus Vicenza.
Ambasciatore al congresso di Bolzano nel 1320, Podestà e Capitano di guerra di Bologna nel 1322, Rettore di Parma nel 1355. Ampia biografia da i M. Chiara GANGUZZA BILLANOVICH in DBI 20 (1977): "Nacque a Padova nella seconda metà del secolo XIII da Ubertino il Vecchio, figlio di Bonifacio, e da Iselgarda, di cui si ignora il casato. La sua vicenda politica si colloca agli inizi del Trecento, in un momento particolarmente agitato della vita cittadina, che vide la prima instaurazione della signoria carrarese. Insieme col parente Obizzo Papafava da Carrara, il 18 apr. 1314 il C. promosse e capeggiò la sommossa, conclusasi con una strage, contro gli Alticlini e i Ronchi, famiglie ricche e potenti di parte guelfa che contendevano il predominio in città ai Carraresi. Partecipò poi attivamente alle vicende della lunga guerra scoppiata fin dal giugno del 1312 tra Padova e Cangrande Della Scala, provvedendo ai preparativi militari, collaborando alla difesa delle fortezze e organizzando numerosi assalti al campo nemico. Dopo che lo zio Giacomo (I), non potendo più oltre resistere all'assedio delle milizie scaligere, cedette il 4 nov. 1319 la Signoria di Padova ad Enrico di Gorizia, quale vicario di Federico d'Asburgo, re dei Romani, il C. fu nel marzo del 1320 tra gli ambasciatori inviati al congresso di Bolzano, convocato per cercare una soluzione al conflitto. In quell'occasione non si giunse però ad alcun risultato: Cangrande, tornato all'assedio di Padova, tentò di occuparla nella notte del 3 giugno 1320, facendo entrare alcuni dei suoi attraverso la fossa dietro il monastero di S. Giustina. Ma il piano fallì per il tempestivo intervento del C., che, accorso sul luogo, riuscì a respingere i nemici. In suo onore e a ricordo dell'impresa, il Comune di Padova istituì una festa annuale con corsa del palio e il 30 apr. 1324 investì poi il C. di un castello a Cervarese. Un valido apporto il C. dette anche nel luglio del 1321, quando, recatosi come ambasciatore presso Federico d'Austria, ottenne che venissero dichiarati ribelli dell'Impero i fuorusciti che guerreggiavano contro la città e, nel contempo, la nomina di Enrico di Carinzia, fratello del re, a vicario in Padova. Compiuta questa missione, il C. rimase lontano da Padova per circa due anni. Dopo essere stato podestà di Bologna nel primo semestre del 1322, il 17 dicembre dello stesso anno fu eletto podestà di Parma per volere del legato pontificio Bertrando del Poggetto: entrato in carica l'11 genn. 1323, vi restò sino al 6 maggio, giorno in cui ripartì, lasciando a reggere per lui la città il padovano Giacomo Capodivacca.Rientrato in patria, il C. partecipò nuovamente alla vita politica cittadina. Nel maggio del 1324 fu tra coloro che si accordarono con Enrico di Carinzia, convincendolo a venire personalmente a Padova: l'arrivo del vicario regio non fruttò però né la pace né la fine delle devastazioni ad opera dei fuorusciti, ma solo una tregua con Cangrande Della Scala (26 luglio). Alla morte di Giacomo (I), il 22 0 23 nov. 1324, fu prima vicino al cugino Marsilio, designato da quello a succedere nella signoria. Quando Paolo Dente, per vendicare l'assassinio del fratello Guglielmo, compiuto dal carrarese Ubertino, organizzò il 22 sett. 1325 un tumulto contro i Carrara, il C. si adoperò con energia per sedare la rivolta, combattendo accanitamente insieme con gli altri membri della sua famiglia. Diede nuovamente prova di valore il 27 febbr. 1326,

quando riconquistò la torre del Curame, importante castello padovano posto ai confini con la Repubblica veneta, che era stata occupata da Corrado da Vigonza, confinato a Venezia in seguito alla congiura dei Dente. Ma la *dominandi libido* del C. e l'invidia per la potenza raggiunta dal cugino Marsilio, che dopo la morte di Giacomo (I) deteneva il primato in città e all'interno della famiglia, provocarono ben presto tra i due cugini gravi dissensi. La rivalità sfociò in lotta aperta nel giugno del 1326, quando Marsilio, per indebolire l'autorità e il prestigio del C., bandì da Padova gli amici e seguaci suoi più intimi, accusandoli di macchinare congiure e accordi segreti con lo Scaligero (secondo il Cortusi, p. 46, costoro "fuerunt false accusati"). Questa imputazione venne poi mossa più o meno direttamente anche contro lo stesso C., che il 2 luglio 1327 fuggì perciò a Venezia. Qui si unì agli altri estrinseci e si alleò con Cangrande, proponendogli il matrimonio della propria figlia Iselgarda con Mastino, nipote di lui. Informati dell'accaduto, i Padovani rasero al suolo la sua casa e arrestarono i figli Giacomo e Giacomino, mandandoli prigionieri in Germania. Nel frattempo il C., divenuto capitano dei fuorusciti, riusciva nel giro di pochi mesi a impadronirsi di quasi tutto il contado padovano. Il 13 ott. 1327 si avvicinò alla città e cercò di entrarvi provocando tumulti presso la porta di S. Croce, mentre Cangrande poneva il suo esercito a Monselice. Non essendo riuscito il tentativo, il C., tra saccheggi e devastazioni, si diresse a Bovolenta e ad Este, dove si asserragliò e sostenne l'assalto sferrato il 25 novembre dalle truppe tedesche, guidate da Corrado di Owenstein. L'urgenza del pericolo spinse il cugino Marsilio a rivolgersi anche al pontefice Giovanni XXII e ne ottenne due brevi da Avignone in data 14 marzo del 1328 (Ceoldo, pp. 50 s.): uno, indirizzato al C., per persuaderlo a desistere dalla lotta contro la patria e la famiglia; l'altro, rivolto all'abate della Vangadizza e al canonico Rotondo, suo nunzio, affinché si adoperassero per ottenere la rappacificazione. Ma questo intervento non sortì alcun esito, per cui Marsilio, posto di fronte alla gravità del momento, preferì nel settembre del 1328 cedere egli stesso Padova a Cangrande, pur di conservare una posizione di privilegio in città (ottenne infatti il titolo di vicario) e di escludere ogni ingerenza del rivale. Deluso nelle sue aspirazioni, il C. dovette, per ordine dello Scaligero, allontanarsi da Este, dove le fortificazioni da lui erette vennero spianate, e rifugiarsi nuovamente a Venezia. A differenza degli altri fuorusciti, non fu però spogliato dei beni, evidentemente per volere dello stesso Cangrande. Visse il resto dei suoi giorni parte a Venezia, parte a Chioggia, dove morì il 19 ott. 1344. Il C. aveva sposato in prime nozze Elena della Torre, che era figlia di Salvino e, dopo la morte di questa, la vicentina Giacoma, di cui non si conosce il casato. Lasciò due figli maschi, i ricordati Giacomo e Giacomino, che saranno entrambi signori di Padova, e due femmine, Beatrice e Iselgarda"[3].

XVIII.238376
da Carrara Ubertino (VI) il vecchio, * 1264 + XVII. Cal. Septembris 1319, oo Iselgarda **NN** 1311.
1319 Botschafter Florenz.; Instrumenti 1287, 5.9.1300, 1311, 26.2.1320, 4.6.1348[4]. Die über seine Lebenszeit hinaus reichenden Urkunden scheinen ihn jedoch rückwirkend zu nennen.

XIX.
da Carrara Bonifacio (II)[5], * ca. 1230, + ca. 1300 [quondam 1287], oo (a) Agnese, figlia di Ubertino de Vò [*de Vado*], oo (b) Maria, figlia di Antonio Gonzaga.

3 Die genauen Belege vgl. Ceoldo, pp.50-51.
4 Dissertazione [sopra famiglia Pappafava da Carrara], 1711, p.211. Vgl. Ceoldo, pp.49-50.
5 So bei Verci, 1788, p.122, nr.79; ebenso bei nach GANGUZZA BILLANOVICH.

Instrumenti 13.5.1258, 7.7.1258, 5.9.1300, 4.6.1348 – sic[6].

XX.
da Carrara Giacomo, * ca. 1190, + giustiziato sul ponte di San Giovanni delle navi a Padova, metà 8.1240, oo **NN**, si ignora il nome della moglie ma si sa che portò una dote di 950 lire venete.
Signore di Carrara (investito nel 1215), nelle divisioni ebbe Are, Anguillara e Ponte Casale, mentre Carrara fu tenuta in comune con i parenti; seguì da prima il partito imperiale, poi per odio verso i da Romano divenne guelfo; fu preso prigioniero all'assedio di Agna, poi fatto decapitare per ordine di Ezzelino da Romano e i suoi beni confiscati. Il castello di Carrara fu raso al suolo. Auf Jacopo (III) werden folgende Instrumente bezogen: 5.5.1210, 6.5.1215, 7.10.1230, 15.5.1258, 7.7.1258[7].

XXI.
da Carrara Marsilio, * ca. 1170 (ex 2°), vivente 8.5.1184, 27.7.1191, 6.6.1206, + ante 1208 [1210], Signore di Carrara e Agna, fu bandito da Padova e confiscato. Vgl. Marsilio (V) mit Instrumenten vom 4.7.1191, 20.2.1192, 5.5.1210, 6.5.1215[8]. 10.6.1203 *mortuo d. Marsilio rationem quam ipse habebat pervenit in D. Jacobinum suum filium*[9].

XXII.
da Carrara Jacopino (I), * ca. 1130/40, + 1190/1191 (+ post 1184/4.8.1190 und ante 27.7.1191), oo (a) Speronella dei Dalesmanni (+ 24.12.1199), divorzia; oo (b) Maria, figlia ed erede (dal 1180) di Albertino **da Baone** (+ post 1215), investita dei feudi paterni il 20.2.1192. Weitere Instrumenti: 9.1.1162 als Sohn des Marsilio[10]; 5.11.1182, 15.10.1184, 4.7.1191, 5.5.1210, 6.5.1215[11]. 1183 (Verci III, doc.XLVIII)
Signore di Carrara, ebbe conferma dei feudi del suocero Albertino da Baone con Diploma Imperiale del 10.1184; Podestà di Treviso nel 1174. "Famiglia signorile di Padova; discendente da liberi proprietarî allodiali insediati nel Conselvano e nel Piovado di Sacco (11º sec.), costituì dapprima (sec. 12º) la propria signoria comitale con centro al castello, da cui prese il nome. Raggiunta la maggiore floridezza con Iacopino di Marsilio (seconda metà del 13º sec.), decadde subito dopo e, ceduto il castello e i proprî beni giurisdizionali, si trasferì a Padova. Qui, partecipando alle lotte di parte, i Carraresi riuscirono ad ottenere la signoria della città nel 1318 con Iacopo I. Perdutala nel 1328 per opera di Cangrande della Scala, solo nel 1337, grazie all'alleanza veneto-fiorentina contro gli Scaligeri, riebbero la signoria con Marsilio. Consolidatisi con Ubertino, Iacopo II e Iacopino tra il 1338 e il 1355, cercarono di espandersi con Francesco I il Vecchio, ma il tentativo di creare un grande stato fu stroncato prima dai Visconti, poi dai Veneziani; con Francesco II Novello, ucciso in carcere a Venezia coi figli (1406), si spense la signoria e il ramo principale della famiglia (per tutti si rinvia ai rispettivi nomi di battesimo). Rami collaterali tentarono a più riprese nel sec. 15º, ma sempre senza successo, di rivendicare i perduti diritti".[12]

6 Dissertazione [sopra famiglia Pappafava da Carrara], p.210. Vgl. Ceoldo, pp.40-42.
7 Dissertazione [sopra famiglia Pappafava da Carrara], p.209. Vgl. Ceoldo, pp.26-28.
8 Vgl. Ceoldo, p.24-25.
9 Alessandro de Marchi, Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università ..., p.411 nach Archivio capitolare di Padova Tit.VII membranaceae – autogr. Peernumia ad nr. XIX.
10 De Marchi, p.411.
11 Dissertazione [sopra famiglia Pappafava da Carrara], p.208.
12 Vgl. Ceoldo, pp.12-15.

XXIII.
de loco Carraria Marsilio (IV), * ca. 1090/1100, + ca. 1163, Galearca **NN**. [? figlia di Ugoccione di Carturo; vgl. unten mit Bezug auf jüngeren Marsilius – tatsächlich ist 1164/1204 ein Ugezzone conte di Carturo genannt; ein gleichnamiger jüngerer U. de C. ist qd. 20.2.1304], la cui tomba situata a Carrara fu distrutta nel 1552.
di legge longobarda, nel 5.6.1109 als *Marsilio filio quondam Millo de loco Carraria et Richelda pater et filio una cum tutore suo Henricus* era minorenne – der gen. Tutor hierbei ist sein Onkel Enrico; daher werden beide – Onkel und Neffe(n) - 23.1.1114 genannt: *Henricum et uxorem ejus Adelasam, Marsilium, Humbertum et Hugolonem germanos* (Privileg Kaiser Heinrichs IV. Zu Worms)...[13]; infeudato di parte del feudo di Carrara dal Vescovo di Padova il 5.9.1149 (i discendenti presero il nome di **da Carrara**); confermato dei privilegi e dei feudi con diploma imperiale dato in Pontremoli il 15.10.1160; giurisdicente di Pernumia e menzionato alla corte del Vescovo di Padova il 26.10.1161; dazu 1152 als Konsul von Padova[14]. vivente il 9.1.1162

XXIV.
de castro Carrarie *Milio*, * ca. 1060/70, + in guerra al servizio dell'Imperatore Enrico (IV) 1100/1106 [ante 1109], oo Richelda **NN** (+ post 1109).
di legge longobarda; concesse un beneficio al monastero di Santa Giustina nel 1095, comprò due campagne il 24.9.1100 (*In nom. Dei eterni, anno ab incam. dom. nostri Yesu Christi millesimo centesimo, octavo Kalendas Octubris indicione octava. Constat me Raynerium filium cuiusdam Rainerii de castro Montagnone qui professus sum ex nacione mea lege vivere longobardorum accepisse. sicut in presencia testium accepi a te Milione de castro Carrarie inter argentum et aliam rem valentes libras triginta denariorum veronen- sium. finitum precium sicut inter nos convenit. prò massariciis duabus illis iuris mei quas habere et possidere visus sum infra comitatum Patavinum et in loco et fundo Bradepalea — Prima sicut est detenta et laborata — cum areis suarum et terras arabiles et prata et garbas et buscalivas — Secunda vero massaricia — cum sedi- minibus et vineis et areis suarum — Quidem spondeo atque promitto ego qui supra Rainerius una cum meis heredibus libi cui supra Milio tuisque herèdibus aut cui vos dederitis vel habere statueritis suprascriptam vendicionem qualiter supra legitur in inlegrum ab omni homine defensare — Actum in loco Montegrotto in domo habi- tacionis eiusdem Rainerii feliciler ...*); 1109. La sua esistenza è ricordata ancora nel diploma imperiale concesso nel 1160 in favore di Marsilio, suo figlio: *qui servitio antecessoris nostri Imperatoris Henrici constanter et fidelititer obiit...* [15].
Die Eltern der Brüder Enricus (1109/1137) und Milo sind nicht dokumentiert, sind aber zu vermuten in Henricus oder einem seiner Brüder Gumpertus (20.10.1077) oder Artiucio (6.8.1068).

XXV. (?)
de loco Carraria *Henricus*, * ca. 1030/40, + post 1077.

13 Ceoldo, p.5.
14 Notizie storico-genealogiche de' signori da Carrara Principi di Padova, in: Storia della marca trivigiana e veronese di Giambatista Verci. Tomo primo …, Venedig 1788, o.101 ff, hier p.183; dort auch die weitere unbelegte ältere Genealogie. Dissertazione [sopra famiglia Pappafava da Carrara], p.207, davor die ältere Genealogie insbes. Aufgrund von Urkunden vom 1.7.1027, 31.5. und 6.8.1068, 20.10.1077, 31.5.1095, 23.1.1114, 5.6.1109. die Urkunden ausführlich in: Pietro Ceoldo, Albero della famiglia Papafava, nobile di Padova compilato con le ..., Band 2 (1801), p.8-11.
15 Belege bei Ceoldo, pp.7-8.

31.5.1068 *Constat me Azella femina Alia quondam Ebi de loco Pernumia qui professa sum lege vivere salica et michi cuius supra Azella consenciente Cadallo conjùgalo meo accepissem. sicuti et in presencia testium accepit a te Henrico filio Litolfo de loco Carraria inter argentum et alias merces valentes usque in libras quatuor et mediam denariorura veronensium* …; 13.3. und 14.3.1077 unter den Messi Regii bei einem placitum in Verona als *Erizo da Carrara*.
Sein Bruder erscheint 20.10.1077: *Ego quidem in Dei onmipotentis nomine Gumberto Alio quondam Litolfi de castro Carraria. qui professo sum ex nacione mea lege vivere Longobardorum do. cedo, trado atque ofifero in iam ditto monasterio beatissimi santti SteflFani qui ibi prò tempore humilitaverit prò mercedem et remedium anime mee et anime parentorum meorum et per hanc presentem paginam offersionis mee a die presenti et bora sicut hic subtus declaravero a iure preditto monasterio proprietario nomine ad habendum confirmo ipsum massaricias duas et pecia una de terra casalina cum casa super se habente iuris mei quas ego habere visus sum in comitato Patavensi in loco et fundo Pemumia et in Carraria. Est ipsa predicta pecia de terra casalina cum casa paladicia in preditto loco Carrarìe super fluvìo Viginzone. Coheret ei de uno latere Millo archidiaconus habet. de alio latere heredes Litolfi habent. de uno capite via. de alio predicto flumen Viginzone percurrentem. Sunt ipses predittes massaricies in prenominato loco et fundo Pernumia. Prima niassaricia qui est retta et laborata per Johannem del Puzzo, secunda massaricia per Martino liberìs hominibus ut dictum est. tam casis cum seduninibus earum cum casas super habent et una cum curtis areis — Actum in loco Carraria feliciter ...*

XXVI.
de loco [***castro***] ***Carraria*** *Litolfus*, * ca. 1000, + ante 1068, 1078, 1082.
7.1027 schenkt er Land mit 15 Landstücken zur Gründung der Abtei / Kloster S.Stefano in Carrara: *In ecclesia sancti Steffani martiris Christi que est constructa in villa que dicilur Carraria. ego Litolfus filius quondam Gumberti de predicto loco Carraria qui professus sum ex nacione mea lege vivere Longobardorum do, cedo, trado atque offero in iam dieta ecclesia prò anima Gumberti et Ragenteuda (2) iugalibus qui fuit genitor et genitrices meas. et anime mee et anime Ritarda que fuil cognata mea et parentum quondam meorum a presenti die et bora ad iure de predieta ecclesia sancti Steffani proprietario nomine ad habendum. hii sunt massaricias quatuor in dicta villa qui dicitur Carraria et massancias duas in Buvolenta et duas massaricias in loco qui dicitur Pernumia et massaricias tres in loco Arquada et massaricias quatuor in loco Montigroto. Qui posite sunt predicte massaricie in comitati Patavino. Prima massaricia in predicto loco Carraria qui est recta et laborata per Veneroso massaro liber homo quod est ipsa iam dieta massaricia inter sedimen. vineis et pratis et terris arabilis cum areis suarum iuias novem. Secundo massaricia in eodem loco qui est recta et laborata per Steflano massaro liber homo quod est ipsa massaricia inter sedimen et vineis et pratis et terris arabilis iuias septem. Tercia massaricia in predirlo loco qui recta et laborata est per Dv^ilberto massaro liber homo quod est ipsa predicta massaricia inter soflimen et vineis et pratis et terris arabiUs iuias sex. Quarta massaricia in predicto loco Carraria qui est recta et laborata per Dono massaro liber homo quod est ipsa predicta massaricia inter sedimen et vineis et pratis et terris arabilis iuias sex. Et in circuitu eiusdem ecclesie inter terris arabilis et pratis iuias due. Et predirla massaricia in predicto loco et fundo Buvolenta qui est recta et laborata per Blancho massaro liber homo. Secunda massaricia in predicto loco Buvolenta qui est recta et laborata per Christiano liber homo cuiu omnia suis pertinenciis et predictes dues massaricies in*

supradicto loco Pernumia et fundo quod sunt recte et laborate per Rangibaldo et Sigoverto liberis hominibus quod sunt ipses dues massaricies dictes inter sedimen et vineis et pratis et terris arabilis et silvis cum buschaliis iuias quindecim. Et predictes tres massaricies in loco et fundo Arquada. Prima massaricia qui recta et laborata per Vizenzo massaro quod est ipsa predicta massaricia inter sedimen et vineis et pratis et terris arabilis iuias tres. Secunda massaricia in predicto loco Arquada qui fuit recta et laborata per Johannem Balbum massaro liber homo quod est ipsa massaricia inter sedimen et vineis et pratis et terris arabilis iuias tres. Tercias massaricias in predicto loc^ Arquada qui recta et laborata per Justino Greco liber homo quod est ipsa massaricLi inter sedimen et vineis et pratis et terris arabilis iuias due. Et predicte quatuor masaricie in pretlicto loco et fuiido Moiitegrotto. Prima massaricia qui recta est et laborata per Johannes Mazzalovo massaro liber liomo quod est ipsa massaricia predieta Inter sedimen et vineis et pratis et terris arabilis et silvis cum buscaliis iuias decem. Secunda massaricia qui est recta et laborata per Johannes Bergolo quod est ipsa massaricia inter sedimen et vineis et pratis et terris arabilis et silvis cum buscaliis iuias sex. Tercia massaricia in predicto loco qui recta et laborata per Leoni massaro quod est ipsa massaricia inter sedimen et vineis et terris arabilis et pratis et silvis cum buscaliis iuias quatuor. Quarta massaricia in predicto loco et fundo Montegroto qui recta et laborata per Petro massaro liber homo quod est ipsas preilictas massaricias inter sedimen et vineis et terris arabilis sive pratis et silvis cum buscaliis iuias quinque. Et si amplius de meis iure rebus in iam dictis locis que vocatur Buvolenta et in Pernumia tam infra ipso castro de iam dicto loco et iam dicto loco Arquada et iam nominato loco quod dicitur Montegroto de iure rebus in predictis massariciis casis et rebus pertiiientibus inventis fuerit quam ut supra in canis (sic) legitur persistat proprie potestatem proprietario iure ad habendunf ipsam sanctam ecclesiam tam terris calmis (sic) et sedimen earum cum casis super se habent et una cum curtis et ortis. areis et deforis vero tamen terris aratoriis seu vigris. vineis. campis. pratis. pascuis. silvis et stellariis. rivis ac paludibus. piscacionibus. venacionibus. molendinis. aquarumque decursibus. tam in montibus quamque et in planiciis cura omnia et omnibus casis et rebus illis sicut superius legitur in integrum. Iterumque dono et concedo et offero ego qui predicto Litolfo in sancta ecclesia servo uno iuris mei nomine Johannes qui dicitur Furvulano (3) dono cedo trado atque offero in iam dieta ecclesia beatissima sancii Steffani. ut ipsi sacerdotes vel monaliorum (4) qui ibidem modo est vel qui prò tempore ordinati fuerint. ut habeant potestatem ad regendum et gubernandum et disponendum sine omni mea et heredum uieorum contradictione — Actura infra ipsa ecclesia feliciter. Signum manum predicto Litolfo qui hanc paginam offersionis fieri rogavit ut supra ...* [16;]; 1027 ist erstmals von der Familie Carrara in Padua in den Quellen zu lesen, als Luitolfo da Carrara den Grundstein zum Kloster Santo Stefanolegte, welches heute nicht mehr existiert.Luitolfo ließ die Kirche für seine verstorbenen Eltern, Gumberto und Ragentruda, errichten, um sie dort bestatten zu können.Die Kirche Santo Stefano wurde bis ins 14. Jahrhundert als Familienmausoleum genutzt[17].

XXVII.

de loco Carraria *Gumbertus*, * ca. 970, + ante 7.1027, oo Ragentruda **NN**.

Chronologisch fraglich, ob identisch it dem 7.970 genannten Person: *Signum manibus Gumberto filius quondam item Gumberto et Milo qui Walla dicitur et Lioncio qui Bono dicitur viventes lege Langobardorum testes* bei einer Schenkung der *Ingnelinda* Tochter

16 Codice diplomatico padovano 1877,

17 Kornelia Mohl, Die Ausstattung der Cappella Carrara in der Reggia Carrarese in Padusa, Dipl.arbeit 2011 Wien.

des *Liutefredus* und Bewohnerin von *castro Agna* von Land an die Kathedrale von Padua.

CARRARA (III)

XIX.286951
da Carrara Taddea,* (ex 2°), + 1375 Verona; oo Verona 25.11.1328 Mastino (II) **della Scala** Signore di Verona.

XX.573902
da Carrara Jacopo (I), + Padova 22.11.1324, # in Santo Stefano di Carrara, oo (a) Brumarza Engleschi, figlia di Rolando Podestà di Treviso e Nobile di Padova, oo (b) Elisabetta **Gradenigo** Patrizia Veneta, figlia di Pietro Doge di Venezia e di Tommasa **Morosini** - "figlia di Giovanni e nipote di Tommasina, moglie del principe Stefano d'Ungheria (s.u. Anhänge)". Laut FMG ist Pietro Gradenigo * err.1251, +1311; "His parentage is confirmed by the *Istoria* of Marino Sanudo Torsello which names *miser Marco Gradenico, che fù padre de miser Piero che fù poi principe*. He was elected Doge of Venice in 1289 aged 38. Andrea Navagiero´s *Storia della Repubblica Veneziana* records that *Pietro Gradenigo* was elected Doge 22 Nov 1289 (vgl. Anhang 1). Andrea Navagiero´s *Storia della Repubblica Veneziana* records that *Pietro Gradenigo* died after ruling for 22 years, 8 months and 6 days, and was buried *nel monasterio di San Cipriano di Murano.* The *Istoria* of Marino Sanudo Torsello records that *miser Marco Gradenico, che fù padre de miser Piero che fù poi principe* was sent by Venice to Eubœa and besieged Negroponte, dated from the context to the mid-13th century". Marco (1224-1273) Sohn eines Bartolomeo G. und angeblich der Maria Tiepolo, Tochter des 43. Dogen Giacomo T. u.d. Maria Storlado [unbelegte genealog. Angaben, vgl. Anhang 2][18] - ROSSI (siehe Anhang 1 und 2) gibt eine **Querini** als Ehefrau des Marco.

Ampia biografia di Chiara GANGUZZA BILLANOVICH nel DBI 20 (1977): "Primogenito di Marsilio, figlio di Giacomo, nacque a Padova intorno al 1264; apparteneva a una potente famiglia di parte guelfa, che per le ingenti proprietà e le forti aderenze arrivò a ricoprire un ruolo di primissimo piano nel quadro dell'agitata vita politica padovana agli inizi del XIV secolo. La zona di territorio lungo la quale si trovava la maggior parte dei possedimenti carraresi era situata intorno alla villa di Carrara, che aveva al centro un importante *castrum* di cui troviamo menzione nei documenti fin dagli inizi dell'XI secolo. Il "castrum Carrarie", dal quale continuarono, per secoli ad essere denominati i signori che lo avevano eretto, rappresentò il centro amministrativo, economico e militare di tutti gli altri beni fondiari della famiglia, i quali col tempo si accrebbero, cosicché oltre alle ville di Arquà, Montegrotto, Pernumia, Bertipaglia,

18 Vgl. ausführlich zur Frühzeit der Familie: Luise Buenger Robert, Domenico Gradenigo. A thirteenth venetian merchant, in: Donald E. Queller, Ellen E. Kittell, Thomas F. Madden Medieval and Renaissance Venice, pp.27-48: Domenicos Bruder ist ein Marco (1215 Teilung der beiden Brüder), Domenico Test. 1252, ohne überlebende Kinder. Der Doge Pietro G. ist „related in some undetermined way to" Domenico G. (ibidem, p.41, ann.9; die Autorin nennt keinen „Bartolomeo Gradenigo") – mit allen Quellenangaben.

Bovolenta, Gorgo, che costituirono, per così dire, il nucleo primitivo, essi si estesero alle ville di Agna, Anguillara, Bagnoli, Conselve, Verzegnano, Melara di Sacco, Solesino, Cartura, Montagnana e molte altre ancora. Forti dunque di un solidissimo patrimonio fondiario, che li faceva annoverare tra i più ricchi domini del contado padovano, i Carrara potenziarono vieppiù la loro posizione sociale nella prima metà del secolo XII, quando, inurbatisi, entrarono a far parte della *curia vassalorum,* divennero cioè vassalli del vescovo di Padova. Tale posizione, che la famiglia riuscì a mantenere anche nel corso del XIII secolo, si rafforzò in maniera decisiva agli inizi del successivo, quando a Padova, come in altre città dell'Italia centrosettentrionale, il ceto feudale riuscì a conquistare il controllo del governo. La vicenda politica del C. si sviluppa proprio in quest'ultimo periodo della vita comunale di Padova, caratterizzato da un canto da forti contrasti interni tra l'antico ceto municipale e i nobili, dall'altro dalle lotte che la città si trovò a sostenere contro l'espansione delle vicine signorie. In particolare contro Cangrande Della Scala, il quale, dopo aver conquistato Vicenza ed esserne divenuto vicario imperiale, minacciò la stessa Padova a partire dal 1312. Le prime notizie sul C. si riferiscono alla guerra di Padova contro lo Scaligero. Nel settembre 1314 il C. - che aveva acquistato in città una posizione politica di rilievo - tentò di recuperare Vicenza. Sconfitto, venne fatto prigioniero insieme con il nipote Marsilio, con Albertino Mussato e altri cavalieri. Cangrande, comunque, accettò di aprire trattative con lui. Il C. fece ritorno a Padova e dopo aver sostenuto gravi lotte in Consiglio contro la fazione che si batteva per la prosecuzione della guerra, fazione capeggiata da Maccaruffo Maccaruffi, ottenne voto favorevole alla propria linea politica: il 14 ott., arbitri i Veneziani, fu stipulata la pace con lo Scaligero sulla base dello *statusquo*. Ancora più decisivo fu il suo intervento nel febbraio del 1318, quando l'esercito di Cangrande, conquistate Monselice, Este, Montagnana e altre fortezze, pose campo a Ponte San Nicolò, a due miglia da Padova. Si intromise la Repubblica veneta per trovare un accordo tra i contendenti e il C., con altri fautori della pace, fu deputato a definirne le condizioni. E nuovamente, a conclusione di iterati scontri con il partito avverso, egli riuscì a farle approvare. La pace, conclusa il 13 febbraio e ratificata poi a Venezia il 14 marzo, previde tra l'altro il richiamo in patria dei fuorusciti, reintegrati nei loro beni ed ammessi a tutte le cariche pubbliche: clausola che maggiormente guadagnò al C. il favore della *pars* ghibellina, cui appartenevano i revocati in città. Ma con il rientro degli *extrinseci* divampò subito più accesa la lotta tra le fazioni rivali. La vendetta dei riammessi colpì molte famiglie guelfe, che abbandonarono la città (come i Maccaruffi e i Mussato); il pisano Obizzo degli Obizzi, che nell'urgenza del pericolo era stato nominato capitano del Popolo, rinunciò alla carica; e intanto non subiva battute d'arresto l'ostinata offensiva di Cangrande. Fu proprio davanti alla doppia necessità di fronteggiare energicamente la situazione interna e la pressione scaligera che il sistema di governo entrò in crisi. E nacque il governo signorile, chiamato, almeno inizialmente, a svolgere una funzione di pubblica difesa e a provvedere all'integrità politica e territoriale del Comune minacciato. Tale funzione, che sarà espressa dal titolo di *capitaneus,* nel quale la caratteristica dominante è quella del potere militare, venne affidata al rappresentante di una famiglia del ceto nobile, ceto che grazie ai suoi feudi, ai suoi *homines,* ai suoi muniti castelli, poteva vantare una efficace forza militare. La scelta cadde sul C. che aveva già dato prova di capacità politiche e diplomatiche, era guelfa per tradizione familiare e nel contempo era gradito ai ghibellini; era per di più sostenuto da Venezia, avendo sposato Elisabetta, figlia del doge Pietro Gradenigo e ottenuto la cittadinanza veneziana, né lo stesso Cangrande gli era contrario (anzi, secondo il Cortusi, p. 27, l'assenso dato dal partito ghibellino al C. sarebbe stato in gran parte dovuto proprio all'intervento dello Scaligero). Così il 25 luglio

1318, dopo un discorso del giudice e preumanista Rolando da Piazzola, il C. venne eletto dal popolo capitano generale a vita e signore di Padova, con il conferimento dei pieni poteri. Ma tale elezione non portò che a una prima e provvisoria affermazione della signoria carrarese. La debolezza militare e politica di Padova di fronte agli attacchi esterni impose alla città la ricerca di sicure alleanze e protezioni. Appena un anno dopo, il 4 nov. 1319, Padova, dietro suggerimento dello stesso C., accettò la signoria di Enrico di Gorizia e in seguito, il 5 sett. 1321, quella di Enrico di Carinzia, quali rappresentanti di Federico d'Asburgo, re dei Romani. Furono signorie, queste, più nominali che di fatto, durante le quali il C. prima, e suo nipote Marsilio poi, continuarono a conservare una posizione di primo piano in città e ad esercitare sulla vita politica padovana un'influenza spesso decisiva. Ma proprio la loro presenza, in quanto testimonia il bisogno di far ricorso a una tutela forestiera, denuncia l'intima debolezza da cui è afflitta fin dal suo sorgere la signoria carrarese e che le impedirà anche in seguito di sfuggire alla condizione, poco sicura, di tollerata o protetta da parte di potenze esterne. Il C., comunque, assolse "la funzione di assicurare l'indipendenza del Comune o di evitarne il completo assoggettamento" (Ercole, p. 61). Morì il 22 0 23 nov. 1324. Privo di discendenti maschi (l'unico, di nome Milone, nato nel 1318, morì poco dopo), istituì erede il nipote Marsilio, affidandogli quattro figlie legittime: Taddea, che il 1º sett. 1328 sposerà Mastino Della Scala, nipote di Cangrande, Maria, Donella e Maddalena, e due figli naturali, Perenzano e Guglielmo".

XXI.
da Carrara Marsilio, + molto anziano 1289/1297 (secondo il Litta avrebbe sposato una figlia di Uguccione Signore **di Carturo**, ma è incerta l'attribuzione a questo Marsilio, altre fonti nulla menzionano in proposito). Der Hinweis, daß seine Ehefrau eine de Carturo gewesen ist, stammt aus Urkunden von 1318 und 1348[19].
nel 1246 chiese un canonicato a Vicenza, riebbe i feudi e beni alla caduta dei da Romano nel 1257, Podestà di Vicenza nel 1267.

XXII.
da Carrara Giacomo, + 1240 (ved. I, Generation XX)

da CARRARA (IV)

XVIII.
da Carrara Cubitosa oo Marzio **Forzate** (s.o.)

XIX.
da Carrara Jacopino detto Pappafava, oo Almotta/Adalmotto o Eleonora **Maltraversa**, figlia di Bontraverso conte di Castronuovo [20].“Consultandi prudentia, medendique arte… rariori exemplo eminuit” la dottoressa Adelmonta Maltraversa a Padova, figlia di Bontraverso Maltraversa conte di Castronuovo e moglie di Jacobino da Carrara. (Rhodius: nota CXXII, 194)[21]

19 Giambattista Verci, Storia Della Marcatrivigiana Tom.X, 1788, p.106, nr.21 (ohne genaue Nennung der Urkunden).
20 Gambattista Verci, Storia Della Marcatrivigiana Tom.X, 1788, p.111-112, nr.39.
21 Sabrina Veneziani, Le donne nel panorama sanitario del tardio medioevo in Italia (http://www.escritorasyescrituras.com/le-donne-nel-panorama-sanitario-del-tardio-medioevo-in-italia/)

Genannt 1208 im Testament des Onkels Uguccione; 13.5.1251 genannt Pappafava.

Anhang 1: **Pietro Gradenigo**
(nach WIKIPEDIA)

Pietro Gradenigo (* 1251; † 13. August 1311) war der 49. Doge von Venedig. Er regierte von 1289 bis 1311. Gradenigo betrieb mit Nachdruck Reformen im politischen System der Stadt. Die *serrata*, die Schließung des großen Rates, wurde beschlossen und der Rat der Zehn als juristisches Kontrollorgan, das in seinen Anfängen mit einem Appellationsgericht verglichen werden kann, wurde eingerichtet und blieb bis zum Ende der Republik unter Napoleon in Funktion. Außerdem wurde das Arsenal erweitert. Familie Die Gradenigo gehörten zu den bedeutendsten und ältesten, den so genannten apostolischen Familien Venedigs. Pietro Gradenigo war der erste Doge aus der Familie. Es folgten Bartolomeo Gradenigo (1339–1342) und Giovanni Gradenigo (1355–1356). Ludovica Gradenigo war mit dem Dogen Marino Faliero verheiratet. Gradenigo war mit Tommasina Morosini verheiratet, einer nahen Verwandten der Königin von Ungarn. Das Paar hatte zwei Söhne und fünf Töchter. Er war zwar insgesamt fünfmal Galeerenkommandant und mehrmals Botschafter, hatte aber noch kein hohes politisches Amt bekleidet. Zum Zeitpunkt seiner Wahl war er Podestà von Capodistria. Pietro Gradenigo wurde im Alter von erst 38 Jahren in Abwesenheit zum Dogen gewählt. Der Empfang, der ihm bei seiner Ankunft in Venedig bereitet wurde, war kühl, da die Volksmeinung für Baiamonte Tiepolo, den Enkel des Dogen Jacopo Tiepolo, sprach. Dieser hatte jedoch die Wahl abgelehnt und sich aus der Politik zurückgezogen. Er wollte einen Bürgerkrieg zwischen der Bevölkerung, die ihn unterstützte und die ihn gerne durch Akklamation zum Dogen gewählt hätte, und der Mehrheit der Aristokratie, die Tiepolo verdächtigte, die Alleinherrschaft in Venedig anzustreben, vermeiden. Außenpolitisch war Venedig in der Folge in eine Reihe von Scharmützeln und Kriegen verwickelt. Akkon, Tyrus, Sidon und Tartus im Heiligen Land wurden vom ägyptischen Mamluken-Sultan zurückerobert, zu kriegerischen Auseinandersetzungen kam es mit Konstantinopel, Padua und Ferrara und – besonders verhängnisvoll – mit der Konkurrentin um die Vorherrschaft im Mittelmeerraum – der Seerepublik Genua. Nach einer Reihe von Überfällen beider Parteien auf die gegnerischen Stützpunkte, kam es am 8. September 1298 zwischen den Flotten Venedigs und Genuas bei der dalmatinischen Insel Korčula zu einer Seeschlacht. Die venezianische Flotte unter dem Kommando des Admirals Andrea Dandolo unterlag den Genuesen unter Lamba Doria, der mit einem Überraschungsmanöver die Schlacht zu seinen Gunsten entscheiden konnte. Venedig verlor 84 von 95 Galeeren. Unter den Gefangenen waren auch Andrea Dandolo, der sich der Schmach der Gefangenschaft durch Selbstmord entzog sowie Marco Polo, der in der Gefangenschaft seinen Reisebericht („Il Milione“) verfasste. Genuas Verluste an Schiffen und Soldaten waren allerdings nicht weniger schwer. In Venedig wurde die Niederlage als Schande und Demütigung empfunden. Die politischen Folgen waren allerdings weniger dramatisch. Im Frieden von Mailand vom 25. Mai 1299, der von Matteo Visconti, Karl II. von Neapel und Papst Bonifatius VIII. vermittelt worden war, gelang es der Serenissima, die Kontrolle der Adria und die Handelsrechte im Schwarzen Meer zu behalten (vgl. Wirtschaftsgeschichte der Republik Venedig). Außerdem konnte ein Handelsvertrag mit dem Sultan von Ägypten abgeschlossen werden. 1291 wurden alle Glasbläser-Werkstätten wegen der von den Brennöfen ausgehenden Brandgefahr für die Stadt auf die Insel Murano verlegt. Die Glasproduktion wurde zu einer der wichtigsten und einträglichsten Industriezweige der Stadt. Die Glasbläser wurden als Geheimnisträger betrachtet, auf die Weitergabe von

technologischem Wissen stand die Todesstrafe. Die Glasindustrie verfügte über eine Spitzentechnologie, denn bereits im frühen 13. Jahrhundert konnte man Augengläser herstellen und die ersten großen Fensterscheiben wurden in Venedig hergestellt. Ebenso herausragend war der venezianische Bootsbau. Unter Gradenigo wurde das Arsenal erweitert, ein Hanfspeicher mit einer Seilerei für die Schiffstaue wurde errichtet, die auch die Sehnen für die Armbrüste herstellte. Auswärtige Kunsthandwerker, die sich mit ihren Familien dauerhaft in der Stadt ansiedeln wollten, konnten bereits nach zwei Jahren das Bürgerrecht erhalten, das sonst außerordentlich schwierig und erst nach jahrelanger Wartezeit zu erreichen war. Seidenweber, die aus Lucca ausgewiesen worden war, durften sich in Venedig ansiedeln. Die Seidenweberei wurde zu einem zweiten, einträglichen Produktionszweig von Luxusgütern, für die Venedig berühmt wurde. 1296 kam von Seiten der *Quarantia*, des Rates der Vierzig, der sich als Vertreter der Aristokratie sah, ein Vorschlag, das Wahlsystem und den *Maggior Consiglio*, den Großen Rat, zu reformieren. Die Vorgänge bei der Wahl Tiepolos, bei der das Volk die Wahl des Dogen durchgesetzt hatte, hatten zu tiefen Beunruhigungen in der Aristokratie geführt. Die Angst der führenden Familien, einer der ihren könnte durch Demagogie und Bestechung die Alleinherrschaft an sich reißen, führte in der Folge zu einem ausgeklügelten System der Machtbalance, bei der der Doge immer mehr Macht einbüßte, bis er schließlich nur noch eine – allerdings prunk- und glanzvolle - Repräsentationsfigur war, der wie ein Gefangener im goldenen Käfig des Dogenpalastes gehalten wurde. Mit der *serrata*, die auf das Jahr 1297 datiert wird, wurden die Bedingungen einer Zugehörigkeit zum Großen Rat, und damit die Möglichkeit, den Dogen zu wählen bzw. als Doge gewählt zu werden, für die nächsten Jahrhunderte festgelegt. Mit der sog. Schließung des Großen Rate (*serrata*) schlossen die etablierten Familien Venedigs Emporkömmlinge von den Regierungsgeschäften aus[1], während erwachsene, rechtsfähige Männer, die eine Abstammung aus alten Familien nachweisen konnten und im Libro d'Oro eingetragen waren, bei Erreichen der entsprechenden Alterslimite Mitglied im Venezianischen Parlament, dem Großen Rat, wurden. Damit wurde eine Machtbalance zwischen den Adelsfamilien ermöglicht, und die Gefahr einer Usurpation der Macht durch einen Einzelnen ausgeschlossen. Das neue Gesetz sollte zunächst probeweise für ein halbes Jahr eingeführt werden, wurde aber de facto ab diesem Zeitpunkt dauerhaft angewandt. Der Ausschluss eines großen Teils der Bevölkerung von der Teilnahme an der Macht und die praktische Einführung einer Oligarchie war ein wesentlicher Grund für die ungewöhnliche innere Stabilität der Seerepublik, die von den üblichen Kämpfen um die Alleinherrschaft einer Familie, wie in den italienischen Stadtrepubliken, verschont blieb. Zunächst führte die Durchsetzung der *serrata* aber zu innenpolitischen Unruhen, weniger von Seiten der neureichen, jetzt ausgeschlossenen Familien, sondern von Aristokraten, die sich bei der letzten Dogenwahl übergangen fühlten. Des Dogen außenpolitische Misserfolge, seine antipäpstliche Politik und sein Nepotismus verstärkten die Unzufriedenheit, so dass es schließlich zu dem von Baiamonte Tiepolo angeführten Umsturzversuch kam, dessen Drahtzieher die Querini und die Badoer waren, und bei dem Baiamonte als Doge eingesetzt werden sollte. Der Doge erfuhr jedoch frühzeitig von dem Komplott. Am 15. Juni 1310 schlug er mit seinen Anhängern gegen die Verschwörer los. Marco Querini und sein Sohn wurden erstochen und Badoero Badoer wurde gehenkt. Baiamonte gelang jedoch die Flucht. Die übrigen Verschwörer wurden durch die Signoria bestraft oder verbannt, während 15 Freunde des Dogen in den Großen Rat aufgenommen wurden. Einen Monat nach dem Aufstand wählte der Große Rat den *consiglio dei Dieci*, den Rat der Zehn, der zunächst mit Polizei- und Kontrollfunktionen ausgestattet wurde,

und dessen vordringliche Aufgabe es war, Verschwörungen zu unterbinden. Er entwickelte sich allmählich zum wichtigsten und mächtigsten Gremium der Stadt. Pietro Gradenigo starb am 13. August 1311, nach den im Volk umlaufenden Gerüchten an Gift. Er wurde auf Murano in der Klosterkirche San Cipriano begraben, die 1837 zerstört wurde.

Literatur: Claudio Rendina: *I dogi. Storia e segreti.* Rom 1984, und Helmut Dumler: *Venedig und die Dogen.* Düsseldorf 2001; die *serrata* war Ergebnis einer längeren Entwicklung und ist erst im 14. Jahrhundert im Wesentlichen abgeschlossen. 1297 wurde der Große Rat in seiner Mitgliederzahl erheblich erweitert und es wurden zunächst Listen von für den Großen Rat wählbare Personen aufgestellt, die zunächst keineswegs zwingend von früheren Ratsmitgliedern abstammen mussten. Am 19. Juli 1314 wurde beschlossen, dass sich jeder, der in den Großen Rat gewählt werden will, in die von der *Quarantia* (Gerichtshof) geführten Listen einzutragen hat. Am 8. Januar 1317 wurde eine Revision dieser Listen beschlossen und für unberechtigte Eintragungen eine hohe Geldstrafe festgelegt. Erst am 16. September 1323 wurde geklärt, dass zum Großen Rat zugelassen war, dessen Vater oder Großvater im Großen Rat gesessen hatte. Erst am 31. August 1506 wurde die Eintragung der Kinder der ratsfähigen Familien in ein Geburtsregister (*Libro d'oro di nascita*) geregelt und seit dem 26. April 1526 gibt es das *Libro d'oro dei matrimonio*, in dem die Eheschließungen der Mitglieder des Großen Rates verzeichnet wurden. Diese beiden handschriftlich geführten Listen wurden - dann als "Goldenes Buch" (*Libro d'Oro*) bezeichnet - erst im 18. Jahrhundert gedruckt: *Nomi, cognomi, età de' veneti Patrizi viventi, e de' genitori loro defonti matrimoni, e figli d'essei nel Libro d'oro registrati* (1714 bis 1758 in 19 Auflagen), *Protogiornale per l'anno ad uso della Serenissima Dominante Città di Venezia* (ab 1759), *Nuovo Libro d'oro che contiene i nom,i e l'età de' Veneti Patrizi* (1797).

Ampia biografio secondo Franco ROSSI in DBI 58 (2002): "Soprannominato Pierazzo o Perazzo, nacque a Venezia verso la fine del 1250, figlio di Marco di Bartolomeo. La madre, almeno volendo prestare fede al genealogista Marco Barbaro, era quasi certamente una Querini; di lei però le fonti tacciono il nome. Le genealogie gli attribuiscono un unico fratello, probabilmente maggiore, Marino, il padre del doge Giovanni. Di eventuali sorelle non si ha alcuna notizia. Nulla si conosce della sua adolescenza, della sua giovinezza, dei suoi studi, della sua formazione, dei suoi interessi. Come solitamente avveniva in quei tempi, intorno ai quattordici-quindici anni fu probabilmente associato dal padre nei suoi ripetuti incarichi militari, per mare e per terra, potendo così maturare sul campo quell'esperienza all'azione, quella prontezza nel comando, quella risolutezza nelle decisioni che costituirono i tratti più distintivi della sua condotta di governo. "Vir nobilis, probus, sapiens, persona decorus, animosissimus […] sensu naturali perfectus atque omnibus virtutibus circumspectus", lo definì l'anonimo autore della *Venetiarum historia* (p. 194) e "accorto huomo, prudente, d'animo invitto et molto eloquente" il Sansovino (p. 565). La *Cronaca* attribuita a Daniele Barbaro lo vuole invece "huomo accortissimo et che sempre cerchò de vencer et de condur avanti le sue operation più presto col dissimular et con l'arte che con la forza, la qual esso soleva dir che non era mai da usar se non quando s'era seguri che l'operarla non podesse portar né danno né pericolo alcuno. Fu fermo nelle sue volontà, nei discorsi pronto; et che molto anteccedeva ai suoi amisi, et a quei che s'adherivano al suo voler era grattissimo et beneficentissimo, et dall'altra parte dei nemisi et de quei che gh'eran contrarii, accerbissimo et crudelissimo persecutor, et che mai se soleva satiar se non col sangue"

(c. 51rv). Si unì in matrimonio - non se ne conosce l'anno - con Tommasina Morosini, figlia di Giovanni e nipote di Tommasina, moglie del principe Stefano d'Ungheria e madre del re Andrea III, il Veneziano, che gli diede numerosi figli e che sicuramente gli premorì. Tra i maschi i genealogisti ricordano Bertucci, Giacomo, Paolo, Marco e Nicolò; tra le figlie Belluzza, Beriola, Engoldisa, Caterina e Isabetta, detta anche Anna. I figli, forse a motivo dell'ingombrante presenza paterna, ebbero modestissimi carichi politici e di governo, almeno per quanto è dato di conoscere. Di Nicolò, detto Nicoletto, si ricorda un'ambasciata a Treviso, nel 1314, insieme con Enrico Dolfin, per significare a quel Comune le congratulazioni di Venezia per la recuperata libertà. Marco fu invece podestà di Padova nel 1319-20, quando questa era ancora libero Comune. Bertucci, premorto al padre, per accondiscendenza del Pregadi nei confronti del G. ebbe solenni funerali di Stato. Al G. sopravvissero in ogni caso solamente Marco e Nicolò. Nel testamento, dettato al notaio Marco della Vigna il 14 sett. 1309, il G. istituisce infatti suoi "fidecommissari" appunto Marco e Nicoletto, mentre tace degli altri figli maschi. Quanto alle figlie, Caterina fu monaca a S. Lorenzo e Isabetta sposò in seconde nozze Giacomo da Carrara verso il 1310, alla conclusione della guerra di Ferrara. Al G. viene attribuita, ma con scarso fondamento, una seconda moglie, Agnese Zantani, con la quale si sarebbe sposato in tarda età. Di quest'ultima, comunque, nel testamento non si fa alcuna menzione. Non volendo dare troppo credito a quanto sostenuto dall'anonimo autore della *Venetiarum historia*, che lo pone al comando delle forze di terra veneziane contro i Bolognesi nel 1272-73, comando attribuibile invece con maggiore certezza al padre, il primo incarico pubblico del G. di cui si abbia notizia sembra essere stato la partecipazione alla missione diplomatica di Giacomo Dandolo (o Dondulo), Giovanni Tiepolo, Girardo Morosini, Giovanni Donà, Giovanni Canal e Raffaele Bettonio, inviati a Bologna nel 1274 per trattare la pace. In precedenza era stato eletto in Maggior Consiglio una prima volta nel 1269, quindi nel 1270 e nel 1276. Nel 1279 venne inviato in Istria, unitamente a Tommaso Querini e Ruggero Morosini *provisores*, con il compito di imporre nuovamente la presenza veneziana in quelle terre, di riprendere possesso delle città istriane e di reprimere eventuali tentativi di rivolta. I tre provveditori, secondo quanto riferito dal doge-cronista Andrea Dandolo, ma anche da Marino Sanuto e dall'autore della *Venetiarum historia*, eseguirono alla lettera e con particolare severità le istruzioni ricevute. In Istria il G. ritornò altre due volte, come podestà di Capodistria, agli inizi degli anni Ottanta e immediatamente prima di assumere il principato. Tra un mandato e l'altro, quasi certamente prima del 1285, resse anche la podestaria di Caorle, centro minore del Dogato ma in quel tempo di notevole rilevanza strategica per il controllo del contrabbando del sale, che attraverso il fiume Livenza veniva distribuito in tutto il Friuli occidentale, ed entrò ripetutamente in Minor Consiglio, nel 1285-86 e nel 1288-89. Altri incarichi pubblici non sono conosciuti prima del mandato dogale. Il 2 nov. 1289, mentre il G. si trovava appunto a Capodistria nella sua veste di podestà, venne a morte Giovanni Dandolo. Il giorno successivo "secundum statuta et ordinamenta Veneciarum", il *regimen* fu assunto dal Minor Consiglio e dai capi di Quarantia. Lo spirito pubblico in quei giorni appariva particolarmente turbato; le difficoltà economiche avevano infatti messo a dura prova le magre finanze del popolo minuto, soprattutto quelle dei modesti artigiani e dei piccoli mercanti, che ricordavano con particolare rimpianto i tempi dei dogi Giacomo e Lorenzo Tiepolo, ritenuti, a torto o a ragione, più vicini ai ceti popolari, quando i "grandi" non monopolizzavano ancora del tutto la vita pubblica veneziana, e vi poteva essere spazio anche per la loro voce, per far sentire la loro insoddisfazione, il loro malessere, le loro esigenze. Da più parti veniva reclamata a gran voce l'elezione di Giacomo Tiepolo, figlio di Lorenzo, anche in dispregio delle

collaudate procedure istituzionali. Il 22 novembre, mentre ancora si attendeva l'elezione del nuovo doge, scoppiarono gravi disordini; il clima infatti era particolarmente incandescente proprio a motivo della lunghezza estenuante e sospetta della procedura elettorale. Il Tiepolo, "essendo molto prudente et di singular bontà, per fugir li odii et discordie che sarebbono seguite, volse absentarsi et se conferì nella sua villa de Marocho, dove spesse fiate ai soi piaceri dimorar soleva" (Caroldo, *Istoria veneta*, c. 194v). Il G. era pure lui lontano da Venezia, trattenuto a Capodistria dai suoi obblighi istituzionali, ma tra le lagune vi era chi brigava per lui e si premurava di tenerlo almeno informato della piega che stavano prendendo gli avvenimenti. Conoscendo lo spirito e il temperamento dei contendenti, ma più ancora quello delle fazioni del tempo, vi è più di una ragione di dubitare delle parole del cronista a proposito della "singolare bontà" di Giacomo Tiepolo; senz'altro più remunerativo, in termini storiografici, puntare invece l'attenzione sul quel predicato "molto prudente", che dà proprio la misura dell'uomo, accorto alle circostanze e fatto esperto degli umori, violenti ma instabili, delle masse. Quasi certamente, infatti, il Tiepolo si ritirò in campagna non per libera scelta ma perché così costretto dallo schieramento dei "grandi" che, dopo attenta ricerca, avevano trovato l'uomo giusto da opporre alle ambizioni eversive dei ceti popolari. La ricostruzione più attenta e l'analisi più originale di quei fatti così importanti per tutta la successiva storia istituzionale veneziana si ritrovano senz'altro nella *Cronaca* attribuita al Barbaro, che collega lo scontro a distanza tra il Tiepolo e il G. alle divisioni interne di Venezia e a quelle che più in generale coinvolgevano in quei medesimi anni le principali città dell'Italia centrosettentrionale, e anche per Venezia parla di partito guelfo contrapposto a partito ghibellino. Magari potrà sembrare un po' troppo forte il richiamo ai guelfi e ai ghibellini, evocativo di ben altri scenari; tuttavia va ricordato che neppure le più tranquille acque lagunari andarono immuni dalle lotte intestine e dai conflitti di classe e che, anche volendo prescindere da etichette e da classificazioni sociopolitiche, era del tutto inevitabile che pure a Venezia, quando le circostanze lo richiedevano, ci si richiamasse ai due massimi poteri del tempo. Semmai furono le soluzioni adottate a fare della Serenissima un caso del tutto speciale e avulso dal contesto nazionale. Anche in questa occasione, che avrebbe potuto offrire il pretesto ottimale a risposte istituzionali del tutto eversive rispetto al dettato normativo, la soluzione della crisi assunse i contorni più confacenti agli interessi dei ceti sociali dominanti, dei "grandi", delle famiglie che più saldamente detenevano le leve del potere e non intendevano assolutamente spartirlo con chi invece era avvertito come portatore di interessi opposti e contrastanti. Tuttavia lo scontro violento con i Tiepolo e con chi dai Tiepolo si sentiva rappresentato era solo rinviato. In effetti l'elezione del G. costituì solamente il primo tempo di un confronto aspro e drammatico tra le due diverse anime di Venezia, un confronto che gli "elettori" in senso lato del nuovo doge fecero di tutto per inasprire e portare al punto di non ritorno, e che si chiuse soltanto quasi mezzo secolo più tardi, quando la mannaia del carnefice troncò la testa all'incolpevole Marino Falier, quando ormai i "grandi" si erano necessariamente ricompattati a difesa di un mondo che non poteva non vederli tutti solidali nell'interpretazione della perfetta Repubblica, dello Stato diverso e migliore di ogni altro. Il 25 novembre la scelta per il nuovo doge cadde, come ormai a tutti era parso inevitabile, sul G., che il Maggior Consiglio si affrettò a prelevare da Capodistria nel timore di nuovi disordini di piazza. Il G. fece così il suo ingresso in città, "ma non però con universal allegrezza et applauso del popolo, per causa, come ho detto, d'esser la fation contraria", puntualizza Daniele Barbaro (c. 6v) e assunse le funzioni dogali solo il 3 dic. 1289. Gli anni del dogato del G. non furono particolarmente tranquilli per Venezia, almeno sul versante della politica estera. Infatti si riaccese

ancora una volta il conflitto con Genova, che causò all'armata veneziana una sonora sconfitta nelle acque di Curzola a opera di Lamba Doria (7 sett. 1298), e che si chiuse solamente grazie alla mediazione di Marco Visconti. Nel 1304 scoppiò la guerra con Padova, nel 1309 quella con il patriarca d'Aquileia, e nel 1310 si ribellò ancora una volta Zara. Ma più grave di tutti fu il conflitto che contrappose Venezia a papa Clemente V per il possesso di Ferrara (1308-13). La guerra, imputabile in gran parte all'ambiziosa politica del G., che ispirò direttamente tutte le iniziative intraprese al riguardo dai Consigli veneziani, condividendo a malapena il suo operato con il Minor Consiglio e i tre capi di Quarantia, salvo poi, quando le cose cominciarono a mettersi veramente male per Venezia, per due volte scomunicata (16 ott. 1308 e 27 marzo 1309), tentare di scaricare ogni responsabilità sul Maggior Consiglio, compromise seriamente le finanze pubbliche e private della città, ridotta allo stremo delle sue forze, ed espose i Veneziani tutti quasi al pubblico ludibrio e agli assalti impuniti di chiunque avesse ardire di passare all'azione. La guerra di Ferrara divise ancora una volta la città in due schieramenti contrapposti, anche se la condotta di Clemente V, che non esitò a usare le armi spirituali della scomunica, dell'interdetto e dell'anatema a esclusiva difesa dei propri interessi temporali, di riflesso contribuì non poco a far maturare in città uno spirito patriottico che, come in altre simili occasioni, riuscì a legare nel comune sforzo per la sopravvivenza ceti sociali altre volte lacerati da interessi per forza di cose divergenti. Ma fu soprattutto sul versante interno che l'azione del G. lasciò un suo segno indelebile. Se possono così passare in secondo piano l'ingrandimento in Arsenale della "Casa del canevo", la futura Tana e i primi lavori di ampliamento dei cantieri pubblici (1304), lo stesso non può dirsi per gli interventi di carattere istituzionale che presero il via a partire dalla cosiddetta "serrata" del Maggior Consiglio, la riforma che pose le fondamenta di tutto l'ordinamento, sociale e statuale a un tempo, di Venezia, mantenutosi poi tale sino al fatidico 12 maggio 1797. La serrata venne già dai contemporanei ascritta soprattutto al G., anche se egli non fu certamente il solo a elaborare il progetto e quindi a mandare in esecuzione, tassello dopo tassello, i necessari provvedimenti normativi che dovevano accompagnarlo. L'aristocrazia più conservatrice, che ne aveva voluto l'elezione a doge, muoveva ancora una volta insieme con lui le fila di un disegno politico il cui obiettivo, ormai evidente, era quello di allontanare, e per sempre, gli *homines novi* e i *populares* dall'esercizio del potere. Questi ultimi non tardarono molto a cogliere gli esiti sociali provocati dalla riforma e a manifestare in forme più o meno violente il loro dissenso. "Così se viveva all'hora adoncha nella città, con odio, con rancor et con suspetto dall'una parte et dall'altra […] et perzò ne seguirno molti scandoli et molti tumulti" racconta dei mesi immediatamente successivi alla riforma Daniele Barbaro (c. 17r), il più attento nel riferire fin nei minimi particolari, con palese simpatia per gli esclusi, il clima di quei giorni carichi di trepidazione e di fermenti. La congiura scoppiò per opera di Marino Bocconio, ma, male preparata e peggio ancora messa in atto, si concluse tragicamente per i rivoltosi. Il goffo tentativo dell'iroso popolano di essere ammesso in Maggior Consiglio forzando le porte del palazzo, la sua eccessiva ingenuità nel fidarsi della parola del ben più scaltro doge, l'irresolutezza dimostrata dai suoi sostenitori, restii all'azione armata, non potevano certamente sortire alcun esito positivo. Non era certamente questo il modo migliore per far tornare sulle loro decisioni il G. e gli altri "grandi", per costringerli ad aprire nuovamente le stanze del potere agli esclusi: "Cognosceva il Dose, che era accortissimo [aggiunge di suo il cronista] l'humor del so popolo, et comprendeva per certo che non l'amor ma la paura il tegniva quieto" (ibid., c. 20r). La serrata, e più ancora l'esito disastroso della guerra di Ferrara, imputata da tutti gli avversari politici all'ambizione e alla poca lungimiranza del doge, ebbero nondimeno

di lì a qualche anno conseguenze drammatiche, forse non del tutto inattese dall'aristocrazia conservatrice, convinta però di tenere la situazione del tutto sotto controllo, di aver ridotto all'impotenza, attraverso la stabilizzazione del Maggior Consiglio, l'opposizione interna guidata dai Tiepolo e dai Querini. Il pretesto per una nuova prova di forza, destinata in questo caso a coinvolgere in prima persona proprio gli esponenti più in vista di quel patriziato che non condivideva la politica del G., venne offerto dall'ostinazione del doge, dei Giustinian, dei Michiel e di altri ancora nel voler imporre in Minor Consiglio, contro le leggi vigenti, il conte Doimo di Veglia. Questa volta l'opposizione al doge e ai suoi alleati trovò espressione proprio negli esponenti più significativi della fazione avversaria, "i gelfi", Marco Querini e suo genero Baiamonte Tiepolo, figlio di quel Giacomo che aveva vanamente conteso il dogato proprio al G., fatto venire in tutta fretta dai possessi aviti di Marocco. La "congiura" poteva e doveva aver luogo. L'obiettivo primario era indubbiamente il doge, ostacolo principale alla restituzione del potere alle sue vecchie forme, alla restaurazione della costituzione dell'immediato passato, il quale per questo doveva essere soppresso fisicamente e sostituito con l'esponente più significativo di quello che Daniele Barbaro insiste nel definire il partito guelfo, appunto Marco Querini. Le linee guida dell'azione dei congiurati vennero tracciate proprio dal Querini. Nella notte tra il 14 e il 15 giugno 1310 due schiere di armati, guidate rispettivamente da Marco Querini e da Baiamonte Tiepolo, avrebbero dovuto irrompere in piazza S. Marco, uccidere il doge e quanti si fossero loro opposti, provocare la sollevazione di tutto il popolo e impadronirsi del governo. Un insieme di circostanze, alcune fortuite altre imputabili alla non perfetta organizzazione della manovra delle due squadre, che secondo i piani predisposti avrebbe dovuto essere a tenaglia, fecero venir meno il fattore sorpresa. Il G., ripetutamente messo sull'avviso da tanti segnali, e già pronto in armi protetto da una nutrita schiera di sostenitori, poté predisporre con relativa tranquillità le contromisure e addirittura attaccare i congiurati prima che questi avessero la possibilità di unire le loro forze. Marco Querini venne ucciso senza che neppure potesse avvicinarsi al doge e Baiamonte Tiepolo fu costretto a ritirarsi in tutta fretta per evitare di fare la stessa fine del suocero. La repressione del G. non si fece attendere. Tolti di mezzo con relativa facilità i vertici della congiura, fu altrettanto facile eliminare le seconde e le terze file nonché i fiancheggiatori occasionali. Le liste dei congiurati, veri o presunti che fossero, si allungarono a dismisura e del pari quelle dei condannati, a morte ovvero banditi. Di conseguenza le divisioni interne si acuirono maggiormente; la città era come spaccata in due, partigiani del Tiepolo e sostenitori del doge, e solo la paura del carnefice, come aveva facilmente previsto il G., poteva tenere a freno gli animi più accesi. Le condanne capitali furono numerose e il terrore regnò a lungo sovrano; le delazioni si sprecarono e i tribunali si accanirono con sospetta determinazione contro i colpevoli, veri o presunti, di tradimento, di lesa maestà, di assembramento sedizioso, e pure contro i loro figli e nipoti. Era sufficiente manifestare ad alta voce la propria insoddisfazione, il proprio disagio, persino la propria opinione nei confronti del doge, del governo, dell'aristocrazia, per incorrere nelle sanzioni più dure e crudeli, quasi sempre la forca e l'ignominia perpetua, estesa anche alle generazioni future, agli amici, ai conoscenti. Lo Stato, il potere comunque costituito e legittimo, riuscì a trionfare anche questa volta. Il G. poté allora accreditarsi come tutore ed estremo difensore della legalità costituzionale minacciata da un ristretto gruppo di sediziosi, animati esclusivamente dalla propria ambizione e da insaziabile fame di potere; una legalità costituzionale che proprio il doge non aveva esitato a stravolgere nelle sue linee strutturali pur di raggiungere il suo reale obiettivo: respingere lontano dal potere politico (ed economico, va osservato) in una

sorta di ben architettata *conventio ad escludendum* i ceti popolari, gli *homines novi*, gli "altri", a tutto vantaggio di un gruppo ristretto di famiglie, destinate in virtù di una scelta predeterminata a esplicitare *erga omnes* i valori di una particolarissima aristocrazia e a trasmettere ereditariamente, di generazione in generazione, ai propri discendenti diritti politici e *status* sociale. Per gli esclusi, come lucidamente aveva saputo cogliere Baiamonte Tiepolo, neppure la speranza. Dalle ceneri della "congiura" l'ordinamento istituzionale veneziano uscì profondamente rinnovato: i vincitori, le famiglie che avevano a suo tempo voluto eleggere il G., che avevano appoggiato il doge e che dal doge avevano tratto appoggio, la fazione dominante, i "ghibellini" - per ripetere la definizione del cronista -, quasi non si sentissero del tutto al sicuro entro le difese costituzionali che avevano innalzato a salvaguardia dei propri privilegi, vollero tutelarsi ulteriormente con la protezione giudiziaria garantita da un tribunale speciale, il Consiglio dei dieci, dapprima straordinario e temporaneo, finalizzato alla repressione della congiura Querini-Tiepolo, quindi, a far tempo dal 10 luglio 1335, stabilizzato e reso definitivo nei suoi assetti interni. Il G. tuttavia non poté godere a lungo della vittoria sugli antagonisti. "Oppresso da grave infermità" (Caroldo, *Istoria veneta*, c. 233v), morì a Venezia il 13 ag. 1311, a poco più di sessant'anni. Fu sepolto senza troppi onori, quasi di nascosto, nella chiesa di S. Cipriano di Murano, anche perché era ancora scomunicato; ma a maggior ragione in quanto si temeva una sollevazione popolare, e un possibile ritorno sulla scena del Tiepolo. Circa le cause reali della sua morte permangono ancora numerosi dubbi, visto che da più parti venne subito avanzato il sospetto che il G. fosse stato ucciso non dai disagi di una vita intensa e travagliata quanto piuttosto dal veleno. Non appare in ogni caso del tutto inverosimile che, quasi a compensazione del sangue versato a causa delle sue ambizioni politiche, la vita del G. finisse non in maniera naturale. Come scrisse poi il Caroldo, "passato di questa vita l'illustre duce Gradenico, tutta la città ne sentiva piacere, sì per le guerre a suo tempo sostenute con infinito danno de le facultà et de le persone, come per la conspiratione di Beomonte et principalmente per haver lassata la cità contumace di santa Chiesa, con le censure et interdetti, delle qual tutte cose era data imputatione al duce" (cc. 233v-234r). E certamente il popolo non ebbe a dolersi della morte del doge, salutata quasi con gioia, anche se le conseguenze più dolorose del suo operato non cessarono con lui, ma durarono ancora a lungo in una città inevitabilmente segnata dalle divisioni e dalle fratture interne. Non fu facile per gli elettori ducali trovare un successore al G.; Stefano Giustinian, eletto in prima battuta, preferì infatti evitare il pesante fardello e prese la via del chiostro, indossando l'abito dei benedettini in S. Giorgio Maggiore. Il 23 agosto, alla fine, la scelta ricadde su Marino Zorzi, un patrizio conosciuto più per le virtù morali e per la singolare devozione religiosa - tanto da essere chiamato "il santo" - che per il *cursus honorum* e i meriti politici”.

Anhang 2: **Marco Gradenigo**
von Franco ROSSI in DBI 58 (2002)

“Figlio di Bartolomeo, nacque a Venezia nel primo quarto del XIII secolo, forse durante il primo decennio ma, probabilmente, non oltre la prima metà del secondo. Alquanto confuse e contraddittorie le notizie che si possiedono circa la composizione della famiglia d'origine del G.: forse era suo fratello, non si sa se maggiore o minore, il Bartolomeo padre di Angelo e nonno del doge omonimo (1263-1342); ovvero, tagliando di netto una generazione, il fratello potrebbe essere, e con maggiori probabilità, proprio Angelo e il doge Bartolomeo suo nipote e non pronipote. È certo il matrimonio del G. con una Querini[22], di cui non si conosce il battesimale. Ebbe almeno due figli maschi, il maggiore, Marino, dal *cursus honorum* non disprezzabile, e Pietro, il doge della "serrata", la svolta costituzionale che segnò il destino di Venezia fino agli ultimi giorni della sua esistenza quale Stato sovrano e indipendente. Forse ebbe anche alcune figlie, ma i genealogisti tacciono al riguardo. Risiedette più o meno stabilmente nel sestiere di S. Marco, e questo consente di distinguerlo con maggior sicurezza rispetto agli omonimi coevi, anche se non del tutto coetanei: un Marco da S. Croce, un Marco di Paolo, da S. Polo, e un Marco di Giovanni, da Castello. Decisamente scarse e non sempre attendibili le notizie che si possiedono sulla sua giovinezza, considerata la confusione fatta dai cronisti che ebbero occasione di raccontare gli avvenimenti che in qualche modo, direttamente o indirettamente, lo riguardarono: cosicché furono talora riferiti al G. episodi e avvenimenti che quasi certamente videro piuttosto coinvolto il padre. Due soprattutto sono gli episodi, a dir poco dubbi, che avrebbero segnato gli esordi della vita pubblica del G.: la missione diplomatica a papa Gregorio IX nel 1231, unitamente a Francesco Giustinian, Nicolò Querini e Pietro Dandolo, di cui parla Pietro Gradenigo nelle sue *Memorie istorico-cronologiche*, che non trova ulteriori conferme, e che appare decisamente poco attendibile anche in relazione alla giovanissima età del G. in quegli anni. Al riguardo, secondo la *Cronaca* di Antonio Morosini, come ammette pure lo stesso Pietro Gradenigo, l'ambasciata avrebbe avuto invece luogo nel 1265, e sarebbe stata inviata a papa Clemente IV. Il Verdizzotti, confondendolo con il padre, lo vuole duca di Creta nel 1232. In realtà duca di Creta nel 1232 era Nicolò Tonisto, mentre Bartolomeo Gradenigo, inviato nell'isola nel 1233 con l'incarico di portare a termine la repressione della rivolta in corso - già intrapresa con esiti positivi dal predecessore -, vi rimase poi in veste di duca. Morto nel 1234 Bartolomeo, gli subentrò il figlio (o nipote) Angelo che, probabilmente, aveva accompagnato il padre (o lo zio) nel delicato incarico, come di frequente avveniva allora per i giovani patrizi veneziani. Il primo incarico pubblico di cui si abbia notizia certa viene così a essere il comando, ottenuto nel 1256,

22 Vgl. Mario BRUNETTI, s.v. Querini in Enciclopedia Italiana 1935: „Querini**.** - È una delle più cospicue famiglie patrizie veneziane che, dai tempi più remoti fino alla caduta ha dato alla repubblica personaggi notevoli in ogni campo. D'incerte origini (è favolosa la provenienza romana, vantata dai genealogisti, come pure la discendenza dai Galbai, famiglia tribunizia e dogale fra le più antiche) e sicuramente appartenente ai nuclei primitivi della consociazione lagunare, è forse proveniente da Eracliana (Cittanova), ed ebbe per sua particolare residenza Torcello; cacciatane da aspre fazioni gentilizie e rifugiatasi a Rialto, qui in breve si sarebbe affermata. Dalla fine del sec. XI i Q. partecipano attivamente alla vita pubblica veneziana. Si divisero in parecchi rami: di Stampalia (di cui appresso), di Santa Maria Formosa, della Pietà, delle Papozze o di San Leonardo, di San Silvestro, della Carità, di San Moisè, di San Tomà (S. Tommaso), di San Polo, di San Severo, di San Martino, di Santa Giustina. Il ramo di San Polo (divenuto poi, in parte, signore dell'isola di Stampalia, nell'Egeo), detto anche della *Ca' Grande*, è noto soprattutto per la sua partecipazione alla congiura di Baiamonte Tiepolo contro il doge Pietro Gradenigo (1310) ...“.

di una squadra di sette galee nell'ambito della flotta veneziana inviata al recupero di Negroponte (Eubea), occupata l'anno precedente da Guglielmo di Villehardouin; riconquistata l'isola, il G. vi si trattenne almeno fino a tutto l'anno successivo in qualità di rettore (bailo). In quest'occasione il G. dimostrò non solo ottime qualità di comandante navale ma anche eccellenti doti di amministratore. Da Negroponte passò quindi nel 1259 a Costantinopoli quale podestà veneziano - l'ultimo - della capitale dell'Impero latino d'Oriente, prossima ormai a cadere sotto i colpi di Michele Paleologo. Per oltre un anno le accorte difese di terra e di mare predisposte dal G., quasi del tutto privo di uomini e di mezzi e costretto persino a contrattare un prestito di 3000 iperperi per potere stipendiare le truppe, riuscirono a respingere il nemico e a tenere aperta un'eventuale via di fuga. Tuttavia, verso la fine di luglio del 1261, all'approssimarsi dell'esercito greco e dimostratosi ormai del tutto inutile qualsiasi tentativo di resistenza, il G., raccolto e riorganizzato quanto rimaneva della flotta latina, composta in gran parte di galee veneziane, le uniche rimaste a difendere la città, vi imbarcò l'ultimo imperatore occidentale, Baldovino II, il patriarca, Pantaleone Giustinian, tutti i mercanti veneziani che era stato possibile accogliere a bordo, e si rifugiò con la massima celerità a Negroponte, proprio mentre Michele Paleologo entrava solennemente in Costantinopoli e prendeva possesso delle insegne imperiali. Da Negroponte il G. passò poi con le sue galee a Candia, pronto a sventare un possibile tentativo d'invasione greco, a proposito del quale da più parti si levavano voci minacciose. A far tempo dal 1261 è documentata la sua presenza in Maggior Consiglio, ancora parzialmente elettivo prima della riforma di Pietro Gradenigo, anche se è del tutto verosimile che ne abbia fatto parte anche negli anni precedenti, presenza che si protrasse con regolare cadenza annuale almeno fino al 1271-72. Nel 1263 il G. si trovò ancora per mare, al comando di una squadra di sei galee, impegnato in azioni di polizia marittima contro i Genovesi che si erano dati alla guerra di corsa a danno del naviglio mercantile veneziano. Nella primavera del 1265 fu invece associato a Giacomo Dandolo (Dondulo) e inviato nelle acque del Canale di Sicilia, dove era segnalata la presenza di naviglio genovese. Al largo di Trapani la flotta veneziana, agli ordini del G., forte di 25 galere (24, secondo il cronista Andrea Dandolo), incrociò quella rivale guidata da Lanfranco Borborino, la cui consistenza era di poco superiore. La sorpresa e l'aggressività costituirono l'arma vincente dei Veneziani ("imperoché Venitiani erano usì sora de loro come el sparvier sora le quaie": *Cronaca Veniera*, c. 64r) che ebbero ben presto la meglio sul nemico, il quale non si attendeva un attacco così violento e soprattutto così diretto. La battaglia si concluse con la totale disfatta dei Genovesi, che lasciarono sul campo, a detta del cronista, oltre 4000 morti e 3 galere; 24 galere e 700 prigionieri costituirono invece il bottino di quello scontro memorabile. Poi, mentre il G. rientrava a Venezia scortando la preda, il Dandolo proseguiva fin sotto Tunisi all'inseguimento di corsari, genovesi e barbareschi. La fama di accorto stratega e di valoroso comandante procurò al G. ulteriori incarichi militari, navali e terrestri. Fu così ancora per mare tra il 1266 e il 1267, spedito ancora una volta in tutta fretta a dare la caccia alla flotta genovese che, agli ordini di Luca Grimaldi e Andrea Doria, si dedicava alla guerra di corsa nelle acque tra Rodi e Creta a danno dei Veneziani e dei loro possedimenti coloniali. Il G. incrociò i Genovesi al largo di Tiro, costringendoli pure in questa occasione a ingaggiare battaglia. L'esito dello scontro, particolarmente cruento, rimase a lungo incerto, anche se alla fine si concluse con la fuga delle non molte galere genovesi che riuscirono a disimpegnarsi, mentre le rimanenti venivano date alle fiamme e una decina, le poche che erano ancora in grado di reggere il mare, catturate e portate a Venezia. Qualche anno dopo (1272-73) il G., ottenuto il bastone del comando dalle mani del doge Lorenzo Tiepolo, e ancora una

volta insieme con Giacomo Dandolo, guidò l'esercito veneziano nella dispendiosa guerra contro i Bolognesi i quali, alleati con le città minori dell'entroterra emiliano-romagnolo, contendevano alla Serenissima il controllo del commercio fluviale che dalle bocche del Po interessava tutta la pianura Padana. Gli scontri, ripetuti e incerti, contraddistinti da innumerevoli episodi a favore ora dell'uno ora dell'altro, si concentrarono soprattutto nei pressi del castello di S. Alberto e delle postazioni fortificate di Primaro. Alla fine la stanchezza e l'esaurimento delle risorse, più ancora che una vittoria netta e definitiva, ma soprattutto la mediazione di papa Gregorio X, convinsero Veneziani e Bolognesi a cessare i combattimenti, e a trovare una soluzione diplomatica al conflitto d'interessi, anche se la fortuna della armi stava comunque arridendo ancora una volta al Gradenigo. In quest'impresa, l'ultima cui prese parte, ma con tutta probabilità la cosa era già avvenuta anche nelle spedizioni navali degli anni addietro, il G. si era fatto seguire dal figlio Pietro, il futuro doge. E fu proprio Pietro ad accompagnare nel 1274 a Bologna, per trattare la pace, Giacomo Dandolo - già collega del padre in tante occasioni - che guidava la nutrita missione diplomatica veneziana. Quasi certamente, infatti, il G. era morto non appena posto fine ai combattimenti, ovvero durante gli ultimi mesi di guerra, comunque tra il 1273 e il 1274, stroncato dalle fatiche di una vita spesa al servizio dello Stato più sui campi di battaglia, o sulle acque in tal caso, che non al chiuso degli uffici e delle cancellerie".

Anhang 3: **I Morosini**

The Morosini were a noble Venetian family that gave many doges, statesmen, generals and admirals to the Venetian Republic, and cardinals to the Church. One legend says the family reached the Venetian lagoon in order to escape the invasion of Attila in northern Italy, another source places the family's origin namely in the city of Mantua. It first became prominent at the time of the emperor Otto II owing to its rivalry with the Caloprini family, which it subjugated by the end of the 10th century; blessed Giovanni Morosini (-1012†), founder in 982 and first abbot of the Benedictine Monastery San Giorgio Maggiore on the island of the same name in Venice, Italy; Domenico Morosini (died 1156), elected *doge* of Venice in 1148, waged war with success against the Dalmatian corsairs, recapturing Pola and other Istrian towns from them. (vgl. DBI 77/2012); Marino Morosini (1181–1252) was elected *doge* in 1249. Tomasina Morosini (c. 1250-1300), mother of King Andrew III of Hungary. Her sister Constanza was married to King Stefan Vladislav II of Syrmia. …. Enciclopedia Italiana (1934), di Roberto Cessi s.v. Morosini**.** - „Famiglia veneziana che ebbe, più d'ogni altra, parte notevole e quasi ininterrotta per secoli nella vita pubblica di Venezia. Due cardinali, numerosi prelati, quattro dogi, ventisei procuratori di San Marco sono testimonianza della grande influenza esercitata da questa famiglia in patria. Si aggiunga l'influenza oltre i confini per i matrimoni di Tomasina con Stefano di Ungheria, che preparò alla sua discendenza la via alla corona reale, e di Costanza, figlia di Michele, con Ladislao di Servia, portata a un'avventurosa vita regale nel regno serviano. La fortuna della sorella e della nipote si rifletté sopra la famiglia: Albertino, fratello della prima e nonno della seconda, uno degli uomini più attivi dell'ultimo scorcio del sec. XIII in patria e fuori, podestà di Treviso nel 1281, di Pisa nel 1284 e come tale caduto prigioniero dei Genovesi, ebbe per il matrimonio della sorella nel 1291 titolo di principe della Morlacchia, di duca di Schiavonia, di conte di Bosnia, di bano della Croazia, esercitando

una larga influenza nella politica ungherese, quale consigliere del nipote Andrea per l'acquisto della contestata corona. Ma non è questo soltanto il momento più epico della storia della famiglia. Fin dal tempo degli Orseolo e del doge Tribuno Menio, Giovanni, genero del primo Orseolo, Giorgio, Pietro, Domenico stanno alla testa di una fazione, che combatte per la difesa dello stato, contro i Coloprini. Poi, nel primo cinquantennio del sec. XII, Domenico, che fu doge, e i figli Giovanni e Domenico furono i principali artefici dell'espansione nell'Adriatico e della creazione della giurisdizione del Golfo, lottando contro Pola, Parenzo, in Terrasanta, contro i Normanni, contro Ancona e le città dell'Istria. I Morosini parteciparono attivamente alla quarta crociata con Domenico di Domenico e Sebastiano di Bartolomeo; e Tomaso, monaco camaldolese, fu il primo patriarca latino di Costantinopoli, riconosciuto da Innocenzo III, Giacomo, Ruggero, Marco, Marino, che fu doge, contribuirono alla larga espansione nel Mediterraneo del sec. XIII; Michele, come podestà di Faenza, sostenne per sei mesi l'assedio di Federico II; infine nell'ultimo quarto del secolo Albertino e il figlio Michele, generale nella guerra contro i Padovani, illuminano la gloria e la potenza della casa rendendo segnalati servigi alla patria ...“.

Biographia di Giovanni Morosini nel Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 77 (2012) di Marco STOFFELA: “Scarne sono le informazioni che si riferiscono a questo personaggio, esponente di spicco di un vasto gruppo parentale in forte ascesa politica nella Venezia della seconda metà del X secolo. Coinvolto nelle lotte tra fazioni in seno all’aristocrazia veneziana, operò in stretta relazione con i duchi Pietro I Orseolo (976-78) e Tribuno Memmo (o Menio; 979-91). Si legò al giovane Romualdo di Ravenna e all’abate Guarino, trascorrendo tra il 978 e il 982 un soggiorno a S. Michele di Cuxà, nei Pirenei Orientali presso Perpignan. Rientrò a Venezia nel 982 e vi ebbe un ruolo centrale nella fondazione del monastero di S. Giorgio Maggiore, di cui fu il primo abate fino alla morte. La sua vita deve essere analizzata in relazione ai rapporti con Guarino, Romualdo e alle spinte riformistiche della seconda metà del X secolo da una parte, alle lotte intestine all’aristocrazia veneziana nel medesimo periodo dall’altra. Abbandonata Ravenna e S. Apollinare in Classe, nel terz’ultimo decennio del X secolo Romualdo raggiunse nel vicino territorio veneziano l’eremita Marino. Insoddisfatto dell’anacoretismo lagunare seguì l’abate Guarino quando questi, nel suo viaggio del 978 dalla Francia meridionale a Roma, incontrò ravennati e veneziani che in quel torno di anni andavano politicamente orientandosi verso Occidente. Guarino fu legato sia all’ambiente riformatore cluniacense delle origini, sia all’aristocrazia più vicina ai Guglielminidi; amico e corrispondente di Gerberto d’Aurilliac, infaticabile viaggiatore, fu un riformatore d’avanguardia al pari di Maiolo, attivo fino alla morte avvenuta nel 997. Sul modello di Cluny dove si era formato, Guarino diede vita a una federazione monastica con centri principali in S. Pietro di Lézat e S. Michele di Cuxà. Oltre a entrare in contatto con l’eremita Marino, *magister* di Romualdo, Guarino fu referente spirituale di Pietro I Orseolo, il cui governo attraversava un momento di crisi a soli due anni dalla morte violenta del suo predecessore Pietro IV Candiano. Il 3 settembre 978, sotto la guida di Guarino, Morosini fuggì da Venezia con suo suocero il duca Pietro, il nipote di questi Giovanni Gradenigo, gli eremiti Marino e Romualdo. Dopo una prima sosta presso il monastero di S. Ilario, valicarono le Alpi attraverso la chiusa di S. Michele e raggiunsero S. Michele di Cuxà. Agli ideali fioriti presso Cluny e diffusi da Guarino presso l’abbazia pirenaica, i due anacoreti continuarono a preferire l’eremitismo che coltivarono per circa un decennio; alla medesima esperienza indussero Morosini, Pietro Orseolo e Giovanni Gradenigo, quest’ultimo riconosciutosi *subditus* di Romualdo. La vita dedita al lavoro agricolo e alla penitenza di Morosini presso il romitorio di

Longadera durò circa un anno, trasformandosi poi in vita comunitaria presso Cuxà. Oltre alla vocazione spirituale, la fuga in Francia va messa in relazione anche con la situazione politica lagunare caratterizzata da faide familiari. La famiglia dei Coloprini, legata alle concessioni di Ottone II e imparentata con i Candiano, entrò in conflitto con quella dei Morosini, filobizantina, imparentata con gli Orseolo e in fase di crescita politica. La fine tragica di Pietro IV Candiano nel 976 interruppe l'alleanza di Venezia con l'Impero coinvolgendo anche i due Vitale Candiano, rispettivamente fratello e figlio del duca assassinato e già destinatari di privilegi imperiali. Il primo, Vitale Ugo Candiano, probabilmente *comes* di Vicenza e Padova, rimase nel *Regnum*; il secondo conservò la cattedra arcivescovile di Grado cercando un appoggio in Ottone II e recandosi alla sua corte in Sassonia; soggiornò nella Marca Veronese per rientrare a Venezia nel 978, in corrispondenza con la fuga in Francia di Morosini e del duca Pietro. Fu in quest'occasione che divenne duca un altro Vitale Candiano (978-979), con la missione di ristabilire buoni rapporti con l'Impero. Fece seguito l'elezione a duca di Tribuno Memmo, volta a trovare un compromesso tra le opposte clientele. Il nuovo clima politico permise a Morosini di rientrare in patria nel 982. Secondo alcuni fu egli stesso a richiedere a Tribuno Memmo di creare in laguna un ritiro ispirato agli ideali spirituali romualdini; per altri invece il monastero ebbe uno spirito più cluniacense che romualdino. Nella promozione del monastero benedettino di S. Giorgio Maggiore, sull'omonima isola di fronte a S. Marco, la storiografia ha tuttavia riconosciuto il tentativo di ricomposizione delle fazioni aristocratiche in lotta tra loro con il consenso dello stesso patriarca Vitale Candiano. Morosini, come nucleo centrale del monastero, ottenne la chiesa di S. Giorgio, già fondata dai Partecipazi nell'isola dove i Memmo (Menio) possedevano alcune proprietà. Il 20 dicembre 982, nella residenza del duca e alla presenza di un gran numero di maggiorenti – tre vescovi e quasi 60 testimoni – fu stipulato e sottoscritto l'atto con il quale fu conferita a Giovanni Morosini S. Giorgio, ceduta con il suo tesoro, i codici, le vigne, i terreni circostanti sui quali erigere nuovi edifici, unitamente al diritto di prosciugare gli acquitrini attigui e metterli a coltura. La fondazione di S. Giorgio Maggiore non pose fine ai conflitti interni; Giovanni Diacono narra della morte di Domenico Morosini per opera dei Coloprini, costretti questi ultimi a riparare a Verona sotto la protezione di Ottone II. Diretta conseguenza furono l'assedio di Venezia, un blocco navale e un editto imperiale con il quale si vietò ai sudditi di commerciare con la città lagunare. Vano fu il tentativo di far intervenire Bisanzio, mentre i Morosini si vendicarono con il saccheggio dei palazzi dei Coloprini. La minaccia sulla città lagunare si dissolse l'anno seguente con la morte di Ottone II: i Coloprini si rifugiarono a Pavia, ospiti dell'imperatrice Adelaide che si adoperò insieme al marchese di Toscana Ugo, affinché fossero riammessi nelle loro case. Tribuno Memmo acconsentì, ma la vendetta dei Morosini si consumò alla prima occasione. Nonostante il trentennale operato come abate della comunità benedettina insediata presso l'isola di S. Giorgio, di Morosini rimangono scarsissime notizie relative alla sua gestione del monastero. Pur in mancanza di evidenze documentarie, gli studiosi hanno concordemente collocato la data della morte intorno all'anno 1012".